

FERMO: UN GOTICO POST-MODERNO, UNA TEOLOGIA LUMINOSA

La Sant'Antonio bella e ritrovata



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

16 Luglio 2017
Numero 13

L'EDITORIALE
di Francesco Monti

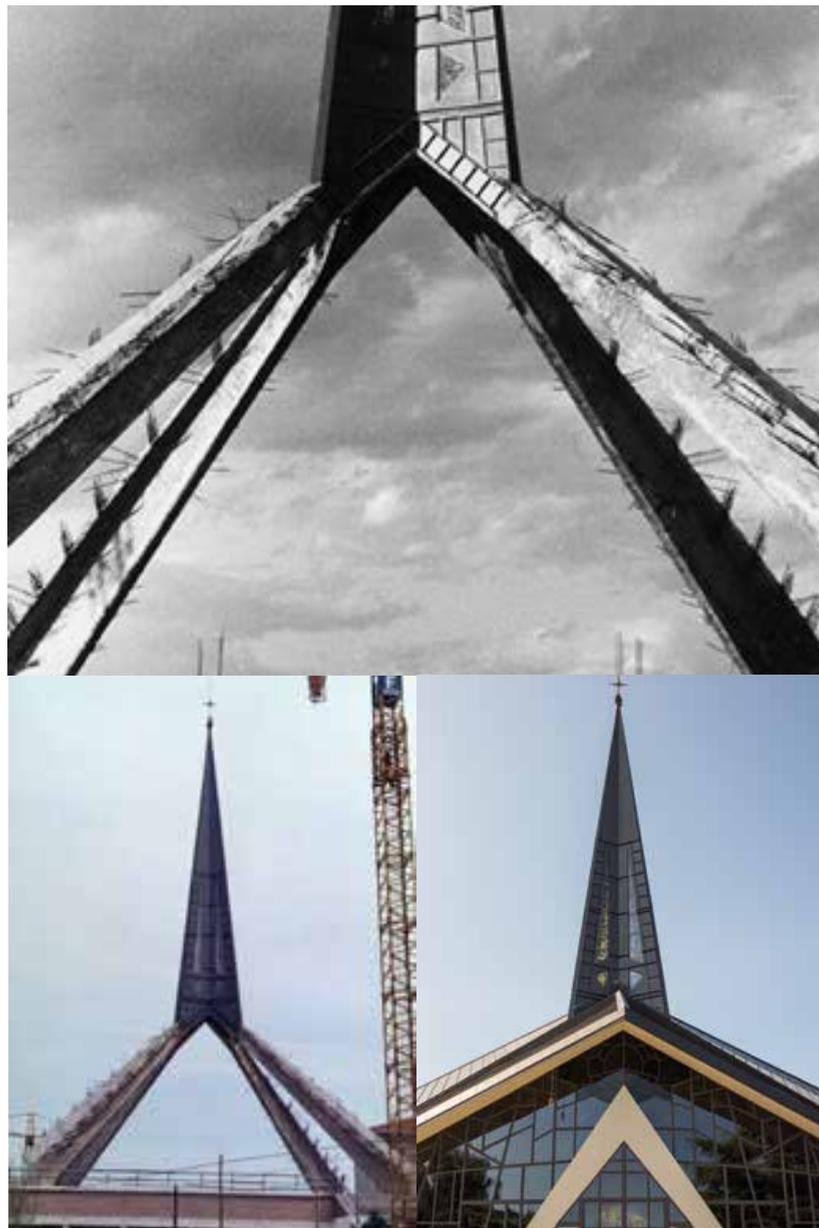
L'EDITORIALE

di Francesco Monti

"La chiesa di vetro": così, da quando è sorta nei primi anni '70, è stata chiamata a Fermo e in Diocesi la chiesa di S. Antonio da Padova. In effetti è solo vetro e ferro, in 4 enormi vetrate che si estendono in grandi triangoli posti come superfici di una piramide limitata da 4 costoloni di cemento armato, la cui cuspidè è a 16 metri dal suolo. Al vertice si innalza per ancora 24 metri una ardita guglia anch'essa caratterizzata da bei vetri istoriati, che fa raggiungere alla Chiesa l'altezza complessiva di metri 40 da terra. Niente di tradizionale, nessun mattone. È stato tuttavia molto riduttivo e un grande errore "battezzarla" come la "Chiesa di vetro". Sarebbe stato molto più significativo definirla con la sua originaria vocazione: quella di essere "La tenda". Poteva essere conosciuta e riconosciuta fin dall'inizio un gioiello di bellezza, di annuncio evangelico, di messaggio ecclesiale a carattere conciliare. Non è stata sufficientemente valorizzata. Né descritta e spiegata. Né fatta entrare nel sentire comune. Lasciata lì, senza particolari significati e messaggi, presenza originale, anche bella, ma insignificante. Vogliamo fare un po' di giustizia e rimettere qualche tassello al suo posto? Questo è lo scopo del mio contributo: ridare a questa storia, alla chiesa e alla sua ricchezza di "profezia" tutto quello che le è stato finora negato. Il libro *La chiesa "Tenda di Dio"* sulla chiesa di S. Antonio non si propone certo di render conto dei documenti, delle idee, della storia che fin da 60 anni or sono si occupava dei progetti: sarebbe interessantissimo, ma forse superfluo per chi si trova a vivere oggi questa realtà di una chiesa e di una parrocchia siffatte all'interno dell'esperienza ecclesiale fermana. A noi pare sufficiente contemplare con attenzione e dare voce a ciò che si vede. Tuttavia non rinuncio ad alcuni accenni storici, molto veloci. •

IL PROGETTO: UNA CHIESA "MODERNAMENTE GOTICA"

Tenda tra le tende



Fermo: San'Antonio nelle fasi della sua rinascita

Francesco Monti

Fin dagli anni '50 i vecchi documenti parlavano di una "assoluta necessità di costruire una chiesa coadiutorale" (P. Torbidoni, Ministro Provinciale o.f.m.conv. 21/9/56) in appoggio alla Parrocchia e Chiesa di San Francesco dentro le mura. All'Ing. Lino Fagioli fu affidato il compito di progettare una chiesa che incarnasse: "La Tenda di Dio in mezzo alle tende degli uomini in

attesa", come egli ricorda in una lettera alla Commissione edilizia l'8 maggio 1961.

Furono presi in visione vari progetti allora famosi, tra i quali spiccano quelli di una Chiesa in costruzione nel New England (Arch. Hugh Stubbins), della Cattedrale "Madonna delle Lacrime" di Siracusa (Arch.tti M. Andraud e P. Parat), della Cappella "Alla Natura" (Arch. Frank Lloyd Wright), della Cattedrale di Brasilia (Arch Oscar Niemayer), della Chiesa "De la Milagrosa" Messico (Arch. F. Candela)...

Decisive, nella riflessione comune e nella scelta definitiva, furono sia la saggezza illuminata dell'Ing. Fagioli, sia la sapiente opera della Commissione Diocesana di Arte Sacra, all'interno della quale ebbero ruolo determinante l'equilibrio, il senso del bello e i "preziosi consigli" di quella grande figura che fu Mons. Marcello Manfroni. A detta di tutti il progetto convinse la Commissione per aver raggiunto, dopo una serie di proposte progressive, quella "serena armonia" che ancor oggi la nostra chiesa conserva. La scelta fu guidata quindi dall'innato senso del bello che caratterizzava i membri della Commissione Diocesana. Ci raccontano i documenti che le dimensioni e la struttura furono stabiliti "su un modellino dopo che altri piccoli modelli, tutti costruiti in scala, furono scartati perché non appagavano l'occhio".

"Sul modello scelto fu ricavato il disegno" dal quale furono desunti elementi strutturali, angolature e artifici vari che poi avrebbero "classificato questo edificio come conforme ai principi di coloro che sono tuttora riconosciuti come interpreti e autori dello stile gotico". "E invece la chiesa, così come concepita, può considerarsi di stile gotico, sia pur modernamente sentito". Il Fagioli, citando lo Hoffstadt nell'opera "principi fondamentali dello stile gotico" del 1858, non esita ad attribuire alla nostra chiesa la sua preziosa osservazione: "Come può non dare l'impressione di un edificio sacro quello che con le sue forme acuminate, elevandosi, sembra invitare l'uomo puranco ad elevarsi con lo spirito al Cielo? Ecco perché i templi costruiti nell'Evo-Medio presentano il carattere cristiano; ché gli altri, murati con le norme greche e romane, rivelano piuttosto forme e riti di religione pagana". Raccontava poi, con malcelate tristezza ed ironia, le osservazioni di un ragioniere e di un medico (!!!) membri della Commissione Edilizia di Fermo che temevano si potesse in futuro criticare la guglia perché

La struttura, il telaio e le vetrate: una mappa per orientare il fedele

Concepita a rappresentare una tenda, la chiesa appare anche come una piramide con una cuspidale, una struttura delineata in modo tale da raccogliere in unum la vasta realtà umana per rilanciarla poi verso il cielo. Secondo l'architetto Renato Cristiano, il telaio che segna le vetrate e che fu progettato vario tempo dopo, è una rappresentazione simbolica del mondo: "esso è il più manifesto, il più espressivo ed il più fatale dei simboli". Il tema sviluppato in ogni vetrata, tema composto dai travi di sostegno, di legamento, di composizione e decomposizione cromatica dell'opera vitrea, vuole esprimere e rappresentare "l'insieme misterioso e fatale delle passioni umane" (così scriveva ancora l'architetto Cristiano) "nei cui meandri l'anima, così ingannevolmente attratta, scende e si immerge nella profondità che l'uomo conosce nella sua umana esperienza". Alla vita ed alla sua antica trama dunque va legato il simbolo del telaio. L'uomo infatti, secondo l'architetto Cristiano, sembra fatalmente portato ad esprimere la sua originaria insufficienza, frutto dell'originario peccato, inventando e costruendo castelli di potere umano, come fu il primo della torre di Babele. Castelli mentali e fisici, "in un costante e tragico macchinamento che ha l'effetto di incatenarlo ancora più saldamente alla terra e di cristallizzarlo sempre di più nella materia."

La proposta contenutistica delle immagini

Le immagini delle due vetrate centrali annunciano la proposta che libera l'uomo e lo riconsegna alla storia meravigliosa della salvezza nel piano di Dio. La strada della salvezza è quella della beatitudini vissute nella radicale santità da Francesco e Antonio: "Beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei cieli". Gesù insegna che la sola libertà dalla schiavitù antica che imprigiona l'anima è la genuina semplicità e povertà evangelica; essa è l'unica possibilità concessa all'anima di spogliarsi di ogni rivestimento mondano. Povertà e semplicità francescane evidenziano la purezza dell'anima più di tutto il resto. Qui risiede, secondo l'Architetto, il centro della vera spiritualità che il francescanesimo propone e quindi questo è il "cuore" della nostra chiesa.

Ogni vetrata rispecchia una fase particolare del progetto che anima l'insieme. Ciascuna delle quattro pareti realizzate è perciò caratterizzata da un proprio colore dominante che esprime un aspetto o mutamento del paesaggio interiore dell'anima nel rapporto tra l'oggi e la storia della salvezza, nello sviluppo artistico di questa spiritualità attraverso l'incontro difficile delle uniche due materie del ferro e del vetro. La storia dell'uomo prima di Cristo, segnata dal peccato "originale" (vetrate est); la santità come proposta liberante

e salvifica (vetrate centrali, sud e nord); gli eventi che, iniziando dalla morte di Cristo e dalla sua resurrezione, conducono l'uomo alla sconfitta definitiva del peccato "originale" e alla salvezza eterna (vetrate ovest). Entrando, la prima vetrata che si incontra e si attraversa (sud) ha come colore di riferimento il verde-azzurro. È la vetrata dedicata alla figura di san Francesco. Essa vuol manifestare la presenza di Dio in cielo ed in terra, ma soprattutto attraverso la figura di questo santo. Il colore verde-azzurro, simbolo della spiritualità, viene attribuito a san Francesco in quanto padre e fondatore di una grande spiritualità, qual'è quella francescana. La vetrata sullo sfondo, dietro l'altare, a nord, opposta a quella d'entrata ha un colore rosso-carnato. Essa esprime la passione per l'uomo che l'altro Santo francescano, Antonio, è riuscito ad esprimere sui sentieri di Francesco. Come se l'uno, dal colore verde-azzurro, ispirasse l'azione concreta, la missionarietà e l'impegno ardente, apostolico nel secondo. Quello che ispirava l'uno viene incarnato dall'altro. Sulla destra, la vetrata est, che ha come colori di fondo il giallo e l'ocra, viene ricordata la condizione del peccato originale e la progressiva trasformazione dalla luce del paradiso terrestre nella opacità più densa del peccato. I colori giallo ed ocra sono il simbolo della terra; come anche la base della vetrata stessa, in cui prevale

il marrone, sta a significare la terra fin dal momento della creazione. I personaggi tipici del paradiso terrestre si oppongono ai personaggi della vetrata ovest che sono la Vergine Maria Immacolata ed il Cristo Risorto. Da loro dipendono le sorti dell'uomo nella difficile vita di oggi e della chiesa, rappresentata come barca che attraversa il mare tempestoso della storia. La vetrata ovest, opposta alla vetrata di color giallo-ocra, è caratterizzata da un profondo colore violetto e sta a significare che, alla cacciata dal paradiso terrestre ed al fallimento dell'uomo, si oppone il trionfo della fede e della redenzione che avviene nel tempo della storia che va dalla morte di Cristo fino al giudizio universale. Se la vetrata est parla dell'inizio, la vetrata ovest parla della fine e, se il serpente vince la prima battaglia viene sconfitto alla fine dei tempi dal Cristo e dalla Vergine che ne schiaccia il seme. Le vetrate dei due santi costituiscono quindi il passaggio dal primo momento della storia all'ultimo. I santi sono coloro che, interpretando la storia, conducono l'uomo verso l'incontro con Dio. Questi colori complessivi formano quella che l'architetto Cristiano chiamava "la terra del simbolico cromatico" ed aiutano, guidandola, la lettura dell'intera composizione, invitandoci a non dimenticare che ogni cosa che noi troviamo rappresentata all'interno di ogni vetrata è caratterizzata dall'impostazione del colore di fondo. •

simile ad un missile: "A quale altro che non sia sacro quest'edificio potrebbe essere confrontato? Se qualcuno paragona la cuspidale a qualcosa di diverso (es: un missile) evidentemente non pensa che migliaia di guglie, o missili, si trovano in tutte le chiese gotiche fino ad ora costruite" (Ing. Fagioli, *Lettera alla Commissione Diocesana di Arte Sacra*, 3 luglio 1961).

Il Fagioli aggiungeva che "i templi sacri debbono esser fatti in modo che colui il quale vi entra possa sentire subito la maestà della religione". E, facendo proprie le parole dell'ingegner Pier Luigi Nervi, in

una conferenza tenuta a Milano nel gennaio dello stesso anno 1961, asseriva con convinzione che "non esiste un'architettura moderna ma semplicemente un'architettura sincera, fatta bene. L'architettura fatta male, falsa, appena passata la moda, diventerà irrimediabilmente vecchia e superata". Il Fagioli concludeva: "a questi criteri e principi mi sono ispirato".

La Tenda di Dio tra gli uomini

La chiesa è stata quindi concepita come una vera tenda nella più semplice e pura espressione di architettura strutturale. Non vi è nessuna

sovrapposizione decorativa, ad eccezione della cuspidale che si eleva al cielo alla convergenza delle falde triangolari, quasi a indicare la via di ogni ispirazione religiosa. Non ha pilastri, non ha colonne, archi, volte e cupola. Non ha muri d'ambito, non ha finestre intese nel senso tradizionale.

Tutto questo, anche nel restauro, noi abbiamo rispettato. Non abbiamo potuto fare altrettanto nei confronti del soffitto che era stato progettato volutamente povero ed essenziale nella naturalezza del cemento. Così anche nel tetto esterno, abbiamo dovuto fare

un lavoro diverso dal previsto, con zinco-titanio, per ragioni tecniche e strutturali, e cambiare quindi le scelte iniziali.

Speriamo soltanto che la grandiosità che ha assunto oggi la chiesa col chiarore interno e l'acquisita eleganza della livrea esterna e non facciano passare in secondo piano l'impostazione "francescana" del tempio così come era stato fin dall'inizio sognato, ma rendano lode a Dio con tutto il bello che oggi si aggiunge; quel bello che tanto Francesco stesso cercava, contemplava ed amava nella natura e in tutte le creature di Dio. •

FERMO: 1312 PEZZI DI VETRO UNICI COSTRUITI E ASSEGNATI OGNUNO AL PRO

Il restauro ha creato un Un mosaico di luce con

Il recente restauro, compiuto dall'estate del 2015 all'estate del 2017, si è reso indispensabile per il deterioramento del tetto e le innumerevoli penetrazioni di acqua, per l'usura e la ruggine di tutta la struttura in ferro, per l'improbabile ricostruzione dell'intera superficie esterna dei vetri, oltre che per la rifondazione delle vetrature stesse, che oramai poggiavano solo sulla polvere della loro stessa ruggine, e per il restauro di tutte le vetrature istoriate all'interno, intere aree delle quali erano rimaste senza vetri essendo questi crollati e distrutti in questi ultimi anni. A ciò si aggiungano effrazioni innumerevoli ad altezza d'uomo, procurate sia all'intera composizione della Via Crucis posta lungo tutto il perimetro interno, sia alle vetrature stesse, in quanto completamente non protette. Ovunque siano passate persone, fedeli adulti e ragazzi, giovani e bambini, si è dovuto intervenire centimetro per centimetro sulla Via Crucis, sui vetri, sui piombi. Il restauro dà finalmente l'occasione di parlare di questa chiesa. Pochi numeri, da soli, bastano a dare un'idea della sua unicità e ad evidenziarne alcune caratteristiche straordinarie.

...

Permette allo sguardo, alla mente e al cuore di salire verso l'alto.

Ogni facciata è di poco inferiore ai 100 mq di superficie; è costituita all'esterno da 328 pesanti vetri spessi 4 cm e mezzo per un totale di 1312 "pezzi unici" costruiti al millimetro e assegnati ognuno al proprio riquadro, così voluti per risolvere il problema termico ed

evitare "l'effetto serra" che ha reso l'Aula impraticabile in estate per oltre 40 anni. Ogni "pezzo" è costituito da alcuni vetri uniti, ai quali si aggiungono due spessi strati di gas inerte (argon). L'area vetraria complessiva è quasi di 800 mq. di cui la metà costituita dalle "pareti" esterne delle facciate dei vetri - camera per circa 400 mtq e l'altra metà dai vetri istoriati che all'interno contribuiscono a rendere questa chiesa un vastissimo mosaico e una grandiosa opera d'arte.

L'originario progetto delle vetrature e dell'Aula liturgica.

L'Architetto Renato Cristiano Cinquant'anni or sono, nel 1967, l'architetto Renato Cristiano produsse una utilissima descrizione del progetto che stava elaborando per ornare questa chiesa con disegni alle quattro vetrature.

Oltre alla necessità di rompere l'ostacolo bidimensionale delle sagome, ossia rinunciare alla forma regolare del quadrato e del rettangolo, e alla difficoltà di non trovarsi di fronte ad una superficie piana, ma a quattro superfici a spicchio convergenti dal basso in alto, l'architetto sentiva di dover superare anche la difficoltà di una progettazione legata allo spazio: favorire la comprensione del volume stesso della chiesa, dai richiami antichi, simile ad una tenda e, all'esterno, ad una piramide.

Noi qui, riprendendo in mano quelle vecchie carte, tentiamo di presentare questa chiesa nel migliore dei modi, proponendo le intenzioni che l'architetto aveva in mente; ma contemporaneamente, constatando che i lavori esecutivi avvennero in modo assai difforme da quelle che erano le sue primitive intenzioni, avendo egli lasciato dopo solo un anno l'incarico di seguire i lavori (per incomprensioni con la com-



Fermo: anche il Prefetto, S.E. Dott.sa Mara Di Lullo, ammira la nuova Sant'Antonio.

mittenza).

Cosa, quindi, ci troviamo davanti osservando questa chiesa?

Tentiamo di dare una risposta a questa domanda e di fornire chiavi di lettura per comprendere sia le intenzioni del progetto, sia le attuali realizzazioni che il restauro ha riportato il più possibile all'antico, secondo l'originario progetto. Questa chiesa non è stata mai effettivamente terminata.

Il vetro leggerissimo che circondava all'esterno le vetrature istoriate, di color grigio e non trasparente, non rendeva giustizia alla ricchez-

za di contenuti così come oggi ci troviamo a notare. Oggi, i vetri esterni, pur spessi e pesantissimi, favoriscono la trasparenza assoluta, da dentro e da fuori. L'averle dato trasparenza totale ha riportato la chiesa a ciò che era ancora prima di cinquant'anni fa, nel pensiero di coloro che l'avevano in mente: una struttura dotata di assoluta permeabilità e trasparenza tra l'esterno e l'interno, quasi un'attuazione liturgica di quelle che erano le intenzioni del Concilio Vaticano II e della *Gaudium et Spes* in particolare. Questa chiesa infatti nasce

PRIOR RIQUADRO. COSÌ SI È RISOLTO L'EFFETTO SERRA

tempio unico e vivo migliaia di tasselli

come uno dei primi splendidi frutti del Concilio da un punto di vista liturgico. Per intenderci meglio, un esempio: oltre a mettere in risalto l'aspetto dell'Eucaristia come convito, con i posti a sedere che circondano la Mensa di forma circolare, l'aula originariamente era stata concepita con al centro una piscina per il battesimo degli adulti, come nelle chiese bizantine dei primi secoli! Soprattutto però era stata pensata come completamente trasparente, per permettere il passaggio della mente e del cuore, oltre che dello sguardo, dall'interno all'esterno, dalla chiesa al mondo, dalla fede alla storia, dalla celebrazione alla vita reale.

Oggi, ciò che rende l'Aula Liturgica particolarmente bella e che le riconsegna ampiezza e vastità, sono anche i lavori compiuti al soffitto. Entrando in chiesa, il fedele si accorge di una novità frutto di una intuizione semplice quanto straordinaria negli effetti: la verniciatura del soffitto e dei costoloni con due sfumature diverse di grigio che, se da una parte riduce l'effetto del cemento a faccia-vista, dall'altra ridona all'Aula un sorprendente effetto di solennità e di luminosità. Il tutto è dipeso dalla scelta obbligata di sanare il soffitto dalle numerose pecche e fenditure dovute agli effetti corrosivi di decenni di infiltrazioni di acqua piovana dalla precedente copertura del tetto. Sappiamo da alcuni scritti e da testimonianze dirette che questo fenomeno si manifestava fin dai primissimi anni. Era più grave ed evidente alla vetrata nord, dalla quale "fin dal primo anno" (come si evince dall'epistolario tra Religiosi e Architetto Cristiano) la pioggia aveva libero accesso nella zona dell'altare. L'Architetto stesso aveva con sicurezza previsto che "entro qualche decennio la chiesa sarebbe



Fermo, San'Antonio: le fasi del restauro.

diventata una rovina". E ciò avvenne molto prima del previsto. Da aggiungere che, mentre le due vetrate centrali hanno avuto bisogno di restauro di vetri rotti e caduti, ma non di ritocchi e completamenti, le vetrate est e ovest, in questa ultima opera, hanno avuto bisogno sia di ricostruzione di intere aree di vetri istoriati, sia di numerosi ritocchi con opera pittorica che rendessero possibile l'evidenziazione delle immagini e, quindi, più chiaro il messaggio. In buona sostanza, oltre al resto, molto lavoro di pennello, di nuove colorazioni, di perfezionamento delle linee e delle evoluzioni, per dare più realismo, soprattutto nella parte bassa alle zone "oscu- re". Ritoccata, nella vetrata ovest, la città degli uomini, "ricostruita" la nave, curate le onde, gli animali, la stessa figura di Cristo Risorto. Nella vetrata est si è lavorato con interventi a vari livelli: nella base, sull'albero del bene e del male, sia a destra che a sinistra; sugli embrioni e sui simboli dei tre regni della natura e su ogni riquadro di vetro

la cui colorazione avesse bisogno di essere adeguata all'insieme. Noi oggi troviamo a commentare questa "Tenda" restaurata e lo facciamo con la gioia nel cuore per la ricchezza con cui è stata concepita e per l'ulteriore ricchezza con cui questo faticoso restauro, durato due anni, ce l'ha riconsegnata. Essa corrisponde più di prima alle originarie intenzioni. Restano piccole diversità col primo progetto che tuttavia non la rendono meno apprezzabile di quello che l'architetto stesso si proponeva.

Una grande sinfonia di luci, colori e messaggi.

Ora la chiesa si propone come una grande sinfonia di luci e di colori, di linee che si espandono e si incrociano, di tonalità che si fondono, di riflessi che appaiono e scompaiono a seconda dell'ora del giorno. Nulla è scontato, nulla è uguale al resto, nulla è uguale a se stesso, nulla è stabile. Tutto viene creato dalla luce del sole e si rinnova istante dopo istante nella trasparenza delle vetrate.

Le immagini sono plastiche e mobili, non statiche e fisse: si muovono con le nubi del cielo, assumono il colore intenso e meditabondo della pioggia, per tornare ad essere lucide e splendide nei raggi del sole. Vivono i lunghi momenti dei tramonti e riprendono vita all'aurora, fino alla pienezza della luce. Qui non siamo in una chiesa "normale" fatta di pietre ed arricchita ed ornata da spazi figurati con vetrate.

Qui non vediamo delle immagini luminose alle mura di un tempio: qui siamo all'interno di un unico mondo di luce che appare, agli occhi emozionati del fedele, come uno splendido mosaico, ma anche come frammentazione infinita in migliaia di tasselli di luce che vivono e danzano di una vita propria, regalando a questo tempio caratteristiche che lo rendono veramente unico ed irripetibile.

Il tutto, illuminato con essenzialità e semplicità, durante la notte diventa una immensa lanterna, da ogni parte la si contempi, riferimento al cammino di chi ha la forza di guardare in Alto, in ricerca. La guglia con le sue lame di vetro istoriato spicca su ogni altro edificio della città.

La chiesa appare come una esplosione di luci e colori per tutta la notte da ogni parte. Chi ha la ventura di passarle vicino, ha poi la fortuna di poter contemplare dall'esterno tutto il messaggio delle immagini della 4 vetrate.

Se scrivo queste cose è perché sono convinto che questa Aula liturgica è un esempio più unico che raro di arte moderna applicata alla spiritualità liturgica Conciliare, e - contemporaneamente - splendida realizzazione di un'opera evangelizzatrice che tante moderne chiese non sono mai riuscite a proporre. •

Francesco Monti



LA MANIFESTAZIONE DEL 5 LUGLIO PER RICORDARE EMANUEL

Fermo dice NO al razzismo



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

16 Luglio 2017
Numero 13 - bis

L'EDITORIALE
di Tamara Ciarrocchi



L'EDITORIALE



di Tamara Ciarrocchi

È negli occhi di Buba, 24 anni, originario del Gambia, il significato della manifestazione in memoria del suo amico Emmanuel Chidi Nnamdi, il migrante nigeriano morto il 5 luglio di un anno fa in seguito alla colluttazione con il fermano Amedeo Mancini, che aveva detto «scimmia» alla moglie Chinyere. Buba ieri era lì, a Fermo, come tanti altri suoi amici, nel corteo organizzato dal Comitato 5 luglio tra bandiere, cori, striscioni e musica. È sua speranza farcela, lasciarsi alle spalle l'orrore vissuto, poter proseguire gli studi nel paese che lo sta ospitando. Ha il volto fiducioso quello di tanti giovani che purtroppo ogni giorno vengono spinti verso l'Italia in un costante massacro a bordo barconi fatiscenti con scafisti aguzzini che in cambio di ingenti somme di denaro vendono sogni di fuga con un viaggio che invece a molti di loro costa la vita. Buba e, come lui, tanti altri alla manifestazione hanno voluto rendere omaggio all'amico ed alla sua triste storia. "Era un ragazzo buono Emmanuel. Tanto buono. Per questo oggi ho voluto pensare ad un poesia in suo ricordo. - Ha detto all'inizio del corteo - Siamo stati insieme al Seminario. L'ho conosciuto come un bravo ragazzo, come un ragazzo simpatico. Un ragazzo che non ha mai avuto problemi con nessuno".

Gli chiediamo cosa significa per lui partecipare a questo evento.

"Stiamo lottando per cambiare le cose che stanno accadendo non solo qua in Italia ma in tutto il mondo, - risponde - in paesi come, Nigeria, Gambia, Siria. Ho scritto una poesia per dire e parlare dell'umanità in generale e di quello che sta acca-

dendo. Dobbiamo lottare insieme e cambiare questo mondo perché ci sono troppe cose brutte. Ho fatto la terza media mi piacerebbe andare all'università a Macerata, sono qua da più di tre anni. Ho dedicato la poesia a questo giorno e ad Emmanuel e a tutta l'umanità contro il razzismo in generale".

Cosa pensi dell'immigrazione e di quei paesi che vogliono chiudere la rotta mediterranea e difendere le frontiere Ue?

"Secondo me devono capire che noi stiamo soffrendo tanto, specialmente in Africa, anche per colpa del fatto che tanti anni fa gli europei sono stati in Africa ed hanno sfruttato gli africani. Oggi gli africani non si trovano bene, in molte parti c'è guerra e dittatura. Stanno fuggendo per chiedere aiuto all'Europa. Nessuno sceglie di lasciare i propri fratelli, i propri genitori, la cultura per scappare, per andare in un altro posto, per divertirsi. Io sono stato obbligato a lasciare i miei fratelli e i miei amici. Non l'ho scelto io. Questa è una manifestazione che serve a riflettere su tutto non solo su Emmanuel. Se noi non lottiamo insieme in questo modo l'umanità sprofonderà". Ecco una parte del testo della poesia scritta su un foglio bianco da Buba "*...ho ancora un dubbio, quando un colore diventa un nemico, non sappiamo pensare in positivo, non vediamo la bellezza della differenza... io piango il futuro del mondo, se in questo secolo la gente non abbraccia la bellezza della diversità, l'umanità sprofonderà ... quando nelle nostre case, ridiamo ed abbracciamo i nostri bimbi, di là cadono le bombe.. quando balliamo in discoteca, di là cadono le bombe ... mi chiedo dove è finito l'amore.. dov'è la nostra umanità?"*

FERMO: CONTRO IL RAZZISMO

“Abbiamo avuto la fortuna di nascere in Italia”

Circa 1500 persone giunte da tutta la Regione alla manifestazione “Fermi contro il razzismo” organizzata in concomitanza con l'anniversario della morte del migrante nigeriano Emmanuel Chidi Nnamdi. Alle 19 del 5 luglio, l'appuntamento da piazza Dante, all'ingresso della città, con l'inizio del composto corteo di cori, bandiere e decine di associazioni che hanno dato la propria adesione all'evento insieme alle principali sigle sindacali di Cgil e Cisl. In prima fila i richiedenti asilo accanto agli esponenti delle varie rappresentanze per non dimenticare i fatti del 2016 e per continuare a far riflettere su argomenti come integrazione, diritti e accoglienza. Letture e riflessioni si sono alternati durante il pellegrinaggio del ricordo proseguito verso il luogo in cui è morto il nigeriano Emmanuel, la balconata da cui si scorge montagne e colline con un panorama mozzafiato nei pressi del centro di Fermo. Qui nel silenzio è stato sistemato un cartello provvisorio per non dimenticare quel 5 luglio del 2016 che fece clamore a livello nazionale con la morte del ragazzo giunto in Italia con la moglie per fuggire dalle difficoltà del paese d'origine. Il serpente umano è poi giunto in Piazza del Popolo alle ore 20,30 per il momento delle testi-

monianze che a rotazione si sono alternate. Sul tardi l'intervento di Neri Marcorè che ha voluto lanciare un messaggio ai tanti che erano presenti. “Abbiamo avuto la fortuna di nascere in Italia - ha detto Marcorè - una terra benedetta. Non è un merito. E non possiamo fare una colpa a chi nasce in altri luoghi e prova a trovare la propria strada in luoghi diversi dalla terra d'origine”. Marcorè ha portato l'esempio dei nostri antenati emigrati andati in cerca di fortuna. “La storia dell'umanità - ha proseguito - è fatta di persone che si muovono e si spostano per cercare condizioni migliori”. Il riferimento anche a suo nonno partito per l'America Latina. “Tanto vale - ha detto - abituarci all'idea che questa terra non è nostra ma fa parte dell'Umanità”. Una lunga carrellata di ospiti tra gli esponenti delle associazioni che hanno aderito all'evento. Ma com'è nata l'idea di questa manifestazione? Lo abbiamo chiesto a Giuseppe Buondonno, una delle voci del Comitato 5 luglio e segretario regionale di Sinistra Italiana. “Questa manifestazione è nata già dallo scorso anno quando abbiamo deciso che sarebbe nato il comitato 5 luglio perché non riteniamo insensato che una città civile, che ha tradizioni democratiche come questa, volti la faccia dall'altra parte rispetto a quello che è accaduto



Buba, 24 anni, originario del Gambia

che tra l'altro non è accaduto solo in quella occasione. In realtà sono stati tanti gli episodi che avrebbero dovuto preoccupare, l'aggressione nei confronti di alcuni ragazzi eritrei, le scritte razziste alla mensa della Caritas e alla sede del Ponte e poi altri". "Il nostro problema - aggiunge - è che in futuro non ci siano ragazzi giovani che pensino sia legittimo aggredire o insultare un'altra persona per il colore della sua pelle". "Non esistono città razziste, - prosegue Buondonno - ma anche in una città che ha forti tradizioni rischiamo che sottopelle si diffonda una cultura di odio, di rabbia, di xenofobia e ci sembra importante tenere alta la guardia soprattutto per i più giovani". In molti non si sentono rappresentati dal fatto che possa emergere l'idea di un quadro razzista del fermano. Cosa dice a queste persone? "Dico che hanno ragione - ci tiene a precisare. - Infatti nessuno ha mai sostenuto che Fermo né il Fermano siano razzisti. Il problema è che il razzismo si sta diffondendo nella società italiana e in Europa. Non vorremmo svegliarci un giorno qui come in altri posti e accorgerci che è troppo tardi. Le democrazie stanno vivendo una crisi enorme di rappresentanza, di capacità di dare voce al disagio del-

le persone. Il pericolo in questi casi è che la società non se ne accorga. La democrazia si difende praticandola e questa manifestazione è un esercizio di democrazia". Il 4 luglio la salma di Emmanuel Chidi Namdi è partita per Roma per raggiungere la Nigeria dove arriverà nella giornata odierna secondo la volontà della moglie Chinery. Sabato scorso, ad un anno dalla morte del giovane, è stata celebrata presso il seminario arcivescovile di Fermo una messa di suffragio, a un anno dalla morte del giovane profugo nigeriano. Nell'omelia il ricordo commosso di don Vinicio Albanesi, presidente della Comunità di Capodarco e della Fondazione *Caritas in veritate* che aveva accolto Emmanuel e la sua compagna. Nell'omelia le parole di Don Vinicio. "Ti abbiamo accolto come un fratello, perché ogni creatura, anche se viene da lontano, possa trovare futuro. Ero in viaggio per Roma quando Suor Rita mi comunicò che era avvenuto qualcosa di grave; solo verso mezzanotte ebbi la notizia che eri in coma irreversibile per morire il giorno dopo. Abbiamo cercato di dare dignità alla tua vita e alla tua morte. Abbiamo vissuto la tua scomparsa come una sconfitta per tutti noi". •

Tamara Ciarrocchi

MENO DEI PRESENTI AL CONCERTO DI VA

I rifugiati in cifre la parola ai numeri

Quanti sono i rifugiati in Italia? Cioè, quanti, fuggiti dal proprio paese perché vittime di persecuzioni, hanno ricevuto risposta positiva in questi anni alla domanda di protezione? E negli altri paesi europei, sono di più o di meno che da noi? È corretto parlare di invasione? E poi, l'Europa è davvero un continente sotto assedio? Un recente sondaggio in Grecia ha registrato un dato che può sorprendere riguardo la percezione che si ha del fenomeno: circa la metà della popolazione ellenica crede che i rifugiati siano più del triplo (200mila) rispetto a quelli che si trovano realmente nel paese (circa 60mila).

•••

In questi anni, fino a giugno 2016, l'Italia ha accolto 131mila rifugiati e ha dato una risposta positiva a circa il 40% delle domande d'asilo.

E l'Italia? Due anni fa, in piena *refugee crisis* l'"invasione percepita" era in testa alle preoccupazioni e il 36% degli italiani riteneva che gli stranieri nel nostro paese fossero circa 20 milioni. Proviamo a mettere un po' d'ordine e a fare un po' di chiarezza con l'aiuto del rapporto *Mid-year trends* dell'Unhcr, che presenta il quadro a giugno 2016. Secondo l'Alto Commissariato dell'Onu, i rifugiati nel mondo - ripetiamolo: non i richiedenti asilo, ma coloro che hanno ricevuto una risposta positiva - a metà del 2016 erano 16 milioni e 515.190. Circa 2 milioni e 100mila si trovano in

Europa (e 2 milioni e 800mila nella sola Turchia), i restanti due terzi suddivisi tra altri tre grandi continenti: America, soprattutto Asia e Africa. Si tratta di tutti coloro che nel mondo hanno visto riconosciuto il proprio diritto individuale a essere protetti così come previsto dalla Convenzione firmata a Ginevra nel 1951 e aggiornata nel 1967 e dalle varie legislazioni nazionali. Senza voler ridimensionare o amplificare le dimensioni degli arrivi di migranti e rifugiati in Italia, forse può essere utile, prima di gridare all'"invasione" come capita spesso sui giornali italiani, andare a vedere le dimensioni della presenza dei rifugiati in Italia e magari confrontarla con altri paesi europei e con quelli del Medioriente che più ospitano flussi di profughi. Quanti sono i rifugiati in Italia? In questi anni lo Stato ha risposto positivamente (secondo le tre modalità previste: status di rifugiato, protezione sussidiaria e umanitaria) a circa il 40% delle domande d'asilo, una percentuale che nel 2016 è leggermente calata. Negli anni il nostro paese ha accolto circa 131mila rifugiati (dato Unhcr giugno 2016).

Ma chiediamoci: quanti sono 131mila rifugiati sul totale della popolazione? L'"allarme invasione" è giustificato di fronte a questi numeri? Proviamo a confrontarli con quelli di altri stati europei. Per esempio, in Svezia la popolazione è circa un sesto di quella italiana (10 milioni) e i rifugiati sono 186mila, ovvero il 50% in più che nel nostro paese. In Germania (82 milioni di abitanti) i rifugiati sono 478mila, quasi 4 volte quelli presenti in Italia. Due ogni mille E allora, sono molti o sono pochi coloro che hanno ricevuto protezione in questi anni? Intanto sono quelli a cui la legge offre questo

ASCO A MODENA

e:
eri

diritto. Ma proviamo ad avere uno sguardo obiettivo senza pregiudizi e facciamo qualche proporzione per avere un'idea della misura di questo fenomeno.

131mila su 60 milioni significa una proporzione del 2 per mille. Significa che per una cittadina di piccole dimensioni come Porto S. Elpidio che ha circa 26mila abitanti – se fosse rispettata la proporzione nazionale – sarebbero 52, in una come Civitanova Marche (42mila abitanti) vivrebbero 84 rifugiati, in una città come Fermo (37mila) sarebbero circa 74. Insomma, non proprio un'invasione.

Sufficiente come immagine? Ma proviamo a immaginarli tutti insieme questi 131mila rifugiati che vivono in Italia, anche da molti anni. Prendiamo uno spazio di quelli usati per le grandi manifestazioni o i concerti. Ecco, tutti i rifugiati in Italia non riempirebbero neanche la metà del Circo Massimo a Roma che, secondo una stima, riuscirebbe al massimo a contenere 340mila persone. Oppure a Piazza San Giovanni sempre a Roma, il grande slargo davanti alla basilica teatro di molte manifestazioni. Ecco anche lì ci sarebbero molti vuoti, se è veritiera la stima di una capienza di 200mila persone.

Due degli stadi più grandi in Italia – San Siro a Milano e l'Olimpico di Roma contengono circa 80mila spettatori ognuno – potrebbero ospitare tutti i rifugiati in Italia e farli assistere comodamente a due partite.

Cosa ci dicono questi confronti? Che malgrado la condizione di frontiera (ormai quasi unica) dell'Ue a sud, l'Italia ha una percentuale molto contenuta di rifugiati sul proprio territorio. Una percentuale che buone politiche di accoglienza e integrazione possono, senza difficoltà, trasformare da presunto problema in risorsa. •

I numeri delle Marche

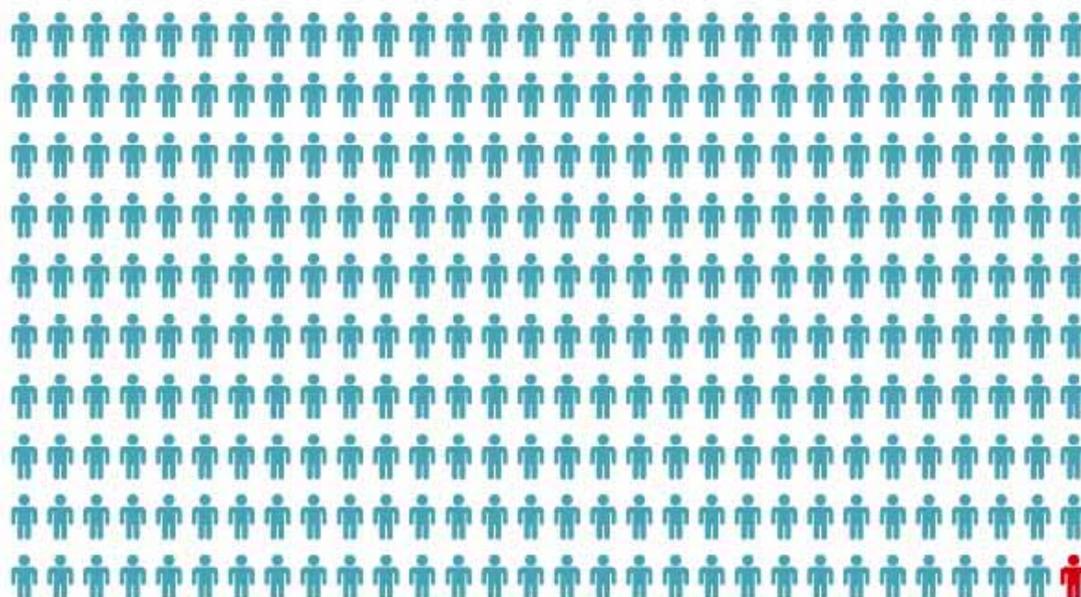
Nelle Marche al 31 dicembre 2016 la popolazione straniera residente ammonta a 140.341 unità (55% sono donne), con un'incidenza sulla popolazione totale del 9,4%. Le province di Ancona, Macerata e Pesaro Urbino nel loro insieme ospitano il 77%

degli stranieri residenti in Regione. Sono i dati riportati nel XXVI Rapporto Immigrazione 2016 "Nuove generazioni a confronto" di Caritas e Migrantes. Sono presenti soprattutto i romeni e gli albanesi che nel loro insieme raggiungono il 31,4% del totale regionale. Rispetto

ai valori assoluti, la situazione è la seguente: 44.802 stranieri residenti ad Ancona (di cui il 54,5% donne), 32.477 a Macerata (53,5% donne), 30969 a Pesaro Urbino (56,1% donne), 17.992 a Fermo (54,7% donne) e 14.101 ad Ascoli Piceno (57,9% donne). •

In quale paese ci sono più rifugiati?

< Italia >



● Totale popolazione ● Rifugiati

Fonte dati: Unhcr - Carta di Roma

DIECI PREGIUDIZI O LUOGHI COMUNI DA CORREGGERE

Chiacchiere da bar / barbiere

LEGGENDA n°1**Ci portano le malattie**

Nel corso di oltre dieci anni di attività mediche in Italia, MSF non ha memoria di un solo caso in cui la presenza di immigrati sul territorio sia stata causa di un'emergenza di salute pubblica.

LEGGENDA n°2**Li trattiamo meglio degli italiani**

Più del 70% dei richiedenti asilo è attualmente ospitato in strutture temporanee e straordinarie. 10 mila vivono in siti di fortuna al di fuori del sistema. Riguardo ai 35 euro al giorno, vanno agli enti che gestiscono i centri, mentre 2,5 euro vengono corrisposte al richiedente asilo. Questi fondi vengono stanziati in parte rilevante dall'Ue.

LEGGENDA n°3**Aiutiamoli a casa loro**

Gli aiuti internazionali da soli non bastano a consentire il rientro a casa in sicurezza di chi fugge da conflitti, persecuzioni e violenza. In alcuni contesti, poi, l'instabilità è tale che non esistono le garanzie minime di sicurezza necessarie per mantenere programmi di assistenza.

LEGGENDA n°4**Ci rubano il lavoro**

Le analisi esistenti mettono piuttosto in evidenza la scarsa "concorrenzialità" tra lavoro straniero e lavoro autoctono a parità di competenze. Secondo il Ministero del Lavoro solo l'1,3% dei lavoratori italiani con laurea svolge un lavoro manuale non qualificato, mentre questa percentuale si alza all'8,4% nei lavoratori extra-comunitari. Inoltre, secondo l'Inps, ogni anno gli

"immigrati" versano 8 miliardi di contributi e ne ricevono 3 in pensioni e altre prestazioni, con un saldo di circa 5 miliardi.

LEGGENDA n°5**Vengono tutti in Italia**

La maggior parte dei migranti non si "imbarca" per l'Europa. Degli oltre 65 milioni di persone nel mondo costrette alla fuga nel 2015, ben l'86% resta nelle regioni più povere del pianeta. Il 39% si trova in Medio Oriente e Nord Africa, il 29% in Africa, il 14% in Asia e Pacifico, il 12% nelle Americhe, solo il 6% in Europa. In Italia si trovano 118.000 rifugiati (ovvero 1,9 ogni 1000 cittadini italiani) e 60.000 richiedenti asilo. Va detto che l'Italia è agli ultimi posti in Europa per incidenza dei rifugiati sulla popolazione totale: i primi in classifica sono la Svezia (17,4 ogni 1000), Malta (16,5), la Norvegia (9,8) e la Svizzera (8,9).

LEGGENDA n°6**Sbarcano i terroristi**

La maggior parte degli affiliati ai gruppi terroristici coinvolti negli attentati in Europa era già presente sul territorio, in quanto si trattava di cittadini europei. È pur vero che le cronache hanno anche riportato pochi e isolati episodi di richiedenti asilo coinvolti in attentati, ma nella stragrande maggioranza dei casi a bussare alle nostre porte sono persone vulnerabili che fuggono da guerre e violenza.

LEGGENDA n°7**Sono pericolosi**

Sono più vulnerabili che pericolosi. Numerosi studi internazionali hanno evidenziato l'inesistenza di una corrispon-



I migranti devono superare anche il muro del pregiudizio: il più difficile

denza diretta tra l'aumento della popolazione immigrata e l'incremento del numero di denunce per reati penali.

LEGGENDA n°8**Non scappano dalla guerra**

I motivi che spingono le persone a fuggire dai propri Paesi sono diversi e spesso correlati tra loro: guerre (Siria, Iraq, Nigeria, Afghanistan, Sud Sudan, Yemen, Somalia), instabilità politica e militare (Mali), regimi oppressivi (Eritrea, Gambia), violenze (lago Chad), povertà estrema (Senegal, Costa d'Avorio, Tunisia). Il diritto di ogni persona a chiedere protezione internazionale prescinde dalla nazionalità e dal paese di origine. A contare sono le cause della fuga, le persecuzioni subite o le minacce, la vulnerabilità e i bisogni di assistenza e cure mediche.

LEGGENDA n°9**Sono tutti uomini giovani e forti**

La maggioranza delle per-

sone che arrivano in Europa è rappresentata da giovani uomini perché hanno una condizione fisica migliore per poter affrontare un viaggio così duro. Spesso sono le stesse famiglie a mandarli per primi, sperando un giorno di potersi ricongiungere. Tuttavia, il numero di famiglie, donne e minori non accompagnati è in aumento.

LEGGENDA n°10**Hanno pure lo smartphone**

Per chi fugge da guerra, violenze o povertà ed è costretto a intraprendere un lungo e pericoloso viaggio, i cellulari, in particolare gli smartphone, sono beni di prima necessità: sono il mezzo più economico per stare in contatto con i propri familiari; permettono di capire dove ci si trova, attraverso la geolocalizzazione; servono a condividere informazioni fondamentali su rotte, mappe, pericoli alle frontiere, blocchi.

FONTE: ANTI-SLOGAN DI MSF

TRODICA DI MORROVALLE: MOSTRA FOTOGRAFICA

Educare con-tatto



Francesca Gabellieri



Lil 19 giugno alle ore 19.00 è stata inaugurata la mostra fotografica Educare con-tatto

accanto la Chiesa dell'Emmanuele di Trodica (l'esposizione è stata visitabile per l'intera durata della Festa Sacro Cuore di Gesù e Santa Rita, svoltasi dal 19 al 25 giugno). L'evento è stato organizzato dal gruppo di lavoro del nido d'infanzia comunale *La casa dei folletti*, dalla Coop. Soc. IL FARO che gestisce il servizio da tre anni e dall'Amministrazione Comunale, con l'intento di aprire una piccola finestra sull'esperienza educativa offerta ai bambini che frequentano il nido. Le immagini hanno evidenziato nel concreto ciò che i piccoli sperimentano quotidianamente attraverso il tatto, entrando in relazione con materiali differenti. Una sorta di gioco interattivo in cui oltre ad am-

mirare le foto, si sono potuti toccare i materiali stessi (legno, stoffa, spugna, ecc.) esposti accanto. Il progetto ha sottolineato che tra i cinque sensi il tatto è quello che più degli altri misura la relazione che si ha con il mondo e orienta in esso. Grazie all'esperienza tattile i bambini instaurano relazioni, conoscono sé stessi e ciò che li circonda e comunicano con l'esterno in attesa di poterlo fare attraverso nuovi canali di comunicazione. Inoltre, il tatto permette ai piccoli di riconoscere le caratteristiche degli oggetti che entrano in contatto con il loro corpo. Per tali motivi il nido favorisce le esperienze tattili e al suo interno, infatti, è vietato dire "NON TOCCARE!". L'Assessore Comunale, Fabiana Scarpetta, nel suo breve discorso di apertura ha sottolineato l'importanza del nido comunale e del grande lavoro didattico adottato, di cui la mostra fotografica ha presentato soltanto una piccolissima parte. Il nido è una realtà molto sentita

Trodica di Morrovalle: la mostra e i suoi artefici

dall'Amministrazione Comunale che rileva come esso non sia solo un luogo in cui i bambini giocano, mangiano e dormono, ma in cui lavorano operatrici che, coadiuvate da un valido progetto pedagogico, «con amore e dedizione aiutano i piccoli a diventare cittadini e a conquistare il loro pezzo di comunità». La Coordinatrice Pedagogica del nido, Marzia Fratini, nello specificare le motivazioni dell'allestimento della mostra ha citato una frase di Loris Malaguzzi che racchiude il senso e il valore di un servizio educativo: "di fronte alla crisi nazionale che investe il Paese dobbiamo stabilire qual è il tipo di comportamento che dobbiamo assumere

nei confronti di quei problemi che sono strettamente intrecciati con il mestiere, con il lavoro, con i tempi, con i rapporti con i bambini, con i rapporti con le famiglie, con la qualità dell'offerta nostra ai bambini e con la qualità, la serenità, la tranquillità, la fiducia, con cui le famiglie aderiscono all'invito del nido e della scuola dell'infanzia e li portano i loro bisogni e li trovano una garanzia qualitativa di risposta". L'auspicio è stato ed è quello di aprire un dialogo con la città e con le persone perché sempre più famiglie possano riconoscere il valore educativo del nido. •

AIUTARSI RECIPROCAMENTE NELLA MIETITURA E NELLA TREBBIATURA. TUTTI

Lo mète, lo radunà, lo vatte: Memo

Raimondo Giustozzi

Biondeggiavano le spighe di grano nella campagna inondata dal

sole. I campi, punteggiati qua e là da papaveri e fiordalisi, disegnavano uno scenario incancellabile dal gran serbatoio della memoria. La scuola giungeva al suo termine e per i ragazzi si aprivano tre lunghi mesi estivi. Gianni osservava i preparativi in casa per la mietitura del frumento. Questa, prima che apparissero le più moderne mietitrici o le attuali mietitrebbiatrici, veniva fatta tutta a mano, con la falce, munita di un archetto, usata in posizione eretta con movimento rotatorio del corpo o nei pendii più scoscesi, con la "falcetta", rispettivamente "la misura" e "lo scighès" delle campagne brianzole. Cambiano solo i termini dialettali, ma l'operazione avveniva allo stesso modo.

I tempi, quelli sì, sono diversi. Da noi, falciatrici meccaniche adattate all'uso, mietilegatrici e mietitrebbie hanno fatto la loro comparsa molto tempo dopo. Il lavoro manuale invece era lo stesso. S'iniziava di buon mattino, quando il sole di fine giugno era già alto. Gli uomini, divisi in più squadre, si allineavano all'inizio del campo e procedevano appaiati, dietro venivano le donne con il compito di legare "le cove", i covoni di grano, dopo aver fatto "lu varzu", più steli di grano messi insieme. La fatica, il caldo, consigliavano di tanto in tanto il giusto riposo sotto l'ombra di qualche albero. La "vergara", cesto in testa contenente "lu ciammellottu", dolce fatto in casa, pane, ciauscolo, la "trufa", la brocca di vino in una mano, nell'altra quella dell'acqua con pezzi di limone per smorzare di più la sete, depositava il tutto sopra una candida tovaglia e si mangiava. Prima di sedersi, gambe acciambellate e accovaccia-

te in terra, occorreva scegliersi un proprio "desco", dopo aver schiacciato opportunamente le stoppie perché non pungessero troppo, ma erano piccoli dettagli ai quali non si faceva caso, importante era rificollarsi, per riprendere poi il lavoro con più lena.

Gianni non ha l'età anagrafica per ricordarlo, perché è un'usanza scomparsa con l'avvento della prima meccanizzazione agricola. Gli raccontava suo papà, che spesso per sentire meno la fatica ed anche per dare quasi un ritmo al lavoro, i mietitori usavano intonare delle canzoni che sono entrate a far parte del nostro repertorio popolare: *"Se vo' che te lo mèta lo grà tua, / famme lu varzu e lègame la coa; / se vo' che te lo mèta accantu terra; / porta la trufa e la patrona bella; / se vo' che te lo mèta sotto sotto, / porta lo vino e la vergara ghiotta"*.

L'avvento della falciatrice meccanica, dotata di barra portalamo o pettine, usata per falciare l'erba e adattata per mietere il frumento, limitava di molto il lavoro manuale. Il mezzo veniva trainato dalle mucche, "le vacche" dai nomi più romantici, "Cimarè", "Palomma", "Nnammurà", che procedevano con andatura costante, né troppo lentamente, né troppo veloci per non spezzare il bastone di legno fissato trasversalmente ai coltelli, mosso da una biella con movimento rotatorio, posta all'inizio delle lame. Su un seggiolino di ferro sistemato nel mezzo della falciatrice, un operatore guidava le mucche; su uno accanto, posto a destra del mezzo, proprio sopra la ruota destra, un altro contadino controllava l'operazione della mietitura e quando notava che su una piccola rastrelliera di legno fissata dietro alla barra portalamo, si erano ammassati più steli di grano, schiacciava con un piede una piccola leva.

Il gesto, sollevando la rastrelliera, lasciava cadere sul terreno, ad intervalli regolari, le cove sciolte. Si chiamavano "le pecorelle", forse perché a guardarle da lontano

**Lu varcò e la trebbia**

somigliavano quasi a un piccolo gregge di pecore disseminate per la campagna. Avevano un linguaggio poetico i nostri contadini di una volta. Sì, a guardarli da lontano, su una delle tante colline che disegnavano e disegnano tuttora il paesaggio marchigiano, i covoni sparsi per i campi sembravano simili ad un gregge di pecore accovacciate nei campi. L'introduzione del trattore impiegato come traino della falciatrice, accelerava di molto l'operazione. L'attenzione maggiore era posta nella guida del nuovo mezzo che doveva procedere con passo regolare, una brusca accelerata per superare un pendio o un avvallamento, avrebbe spezzato irrimediabilmente il bastone di legno e fatto perdere del tempo prezioso per ripararlo.

Il lavoro d'altri uomini, ma più delle donne che venivano dietro alla falciatrice, consisteva nel legare i covoni ed ammassarli assieme, per farne "li cavallitti", mucchi di venticinque covoni di grano, incrociati sei per sei su quattro file, più uno a formare il pennone, con le spighe

di grano rivolte verso il basso; in caso di pioggia, l'acqua scivolava via senza danneggiare il raccolto. Rimanevano nei campi, dieci giorni circa. Anche nella scelta del nome da dare alle cose, erano artisti i contadini di una volta. Quei covoni di grano ammassati nei campi, sembravano a chi li avesse osservati da lontano, dei bizzarri cavalli pronti a lanciarsi in una pazzia corsa. "Scafèt" invece era il termine dialettale brianzolo con il quale i contadini della Brianza chiamavano quest'ammasso di covoni nei campi.

Falciatrinaie, falcette, falciatrici meccaniche scomparvero con l'avvento delle mietilegatrici trainate dal trattore, che facevano contemporaneamente le due azioni del mietere e del legare. Ebbero una vita relativamente breve perché si rompevano spesso, non legavano bene i covoni di grano e furono soppiantate dalle più moderne mietitrebbie esistenti tuttora, che in un'unica operazione fanno quello che un tempo richiedeva settimane di duro lavoro.

TO QUESTO È STATO SOPPIANTATO DALL'AGRICOLTURA INDUSTRIALE

orie di un piccolo mondo antico

"LO RADUNA"

Dopo la pioggia "de li cavallitti", la si attendeva con gratitudine e puntualmente arrivava quasi sempre, venivano i giorni "de lo radunà". I covoni venivano portati sull'aia, a formare "lu varcò", la bica di grano ammassato, pronto per le trebbiatura. Era allora un andirivieni continuo di "birocci" e "birocette" che facevano la spola tra l'aia della casa colonica e la campagna. Erano trainati dalle mucche dai nomi più romantici: "Palomma", "Nnammurà", "Cimare", "Garbatì". Le bestie, gli attrezzi da lavoro, i protagonisti di allora riposano in mille angoli della memoria personale e collettiva. "Tutti dormono, dormono sulla collina". Tanti sono i fiumi della nostra Regione e tante le colline accarezzate dal vento. Non una ma nemmeno cento Spoon River basterebbero a raccogliere le loro voci. Nell'aia, "lu varcò" veniva su come per incanto. Al termine del lavoro, veniva issata sul pennone più alto della bica, una croce. La sua preparazione era quasi un rito. Si prendevano due canne, si pulivano, si legavano assieme a formare una croce, all'estremità veniva infilzata una palma benedetta d'olivo con tre chicchi di sale ed il tutto veniva fatto benedire il giorno di Santa Croce. Aveva il potere di allontanare la grandine.

...

Alle mucche che lavoravano erano dati nomi romantici: Cimare, Palomma, Nnammurà, Garbatì

"LO VATTE" - ERANO I GIORNI DELLA TREBBIATURA

I macchinisti mettevano diverse ore per "impostare" la trebbiatrice. Le quattro ruote venivano quasi interrate e bloccate con grossi ceppi. Meno lavoro richiedeva la "posizione" della scala per "lu paglià" della paglia e per quello della pula.

La trebbiatrice doveva rispondere a tutte le sollecitazioni delle sue parti meccaniche: cinghie, volani, setacci e battitore, organo ruotante quest'ultimo cuore della macchina stessa. Sistemavano la lunga scala posta a ridosso dell'enorme bocca dove fuoriuscivano gli steli di grano ridotti a paglia o a pula, che salivano a formare il pagliaio o "lu pulà", mucchi di paglia o pula che mischiate assieme a piante foraggiere o al fieno ("lu paglià de la mestica") servivano di alimentazione per le mucche nelle stalle. Il trattore veniva sistemato a debita distanza dalla trebbia, una grossa cinghia legava l'albero motore posto dietro alla trattore al volano della macchina, attraverso altre cinghie, bielle, volani, il movimento veniva trasmesso ad altre parti della trebbiatrice. L'inizio dei lavori veniva aperto da un fischio prolungato della sirena. In un turbino di polvere, la fase vera e propria de "lo vatte" aveva inizio. I covoni venivano passati a forza di braccia, prima dell'avvento dello "imboccatore", dentro il "battitore" sistemato nella parte superiore della trebbiatrice. Bastava un nonnulla per scivolare e perdere l'equilibrio, in questo caso le disgrazie non si contavano; un balzo felino del macchinista sul trattore a togliere il gas dell'acceleratore, un colpo di mano ben dato alla lunga cinghia che trasmetteva il movimento alla macchina e tutto si bloccava, ma erano attimi di terrore. Ripreso il lavoro, i covoni di grano venivano lanciati dai contadini sistemati sul "barcone" a quelli sopra la macchina, questi li scaraventavano di nuovo all'interno del battitore. Il grano fuoriusciva nella parte anteriore della macchina. Qui vigilavano attenti "lu vergà" e "lu fattò"; ognuno controllava l'altro. Il grano veniva raccolto nei sacchi di iuta o di canapa. Il sacco veniva afferrato saldamente con le due mani, un colpo per portarlo al ginocchio, da qui, con un altro movimento rapido, alla spalla. Era una gara tra gli uomini più robusti

a portarlo in spalla, un quintale alla volta, su per le scale fino alla soffitta della casa colonica. L'arsura era tanta. Veniva spenta dal vino e dall'acqua portati in cima alle scale, all'opere, da "frichi" e "friche". Sui pagliai della pula e della paglia si alternavano le "opere", i contadini venuti dalle vicine case coloniche secondo l'antica usanza de "lu raiudu"; oggi a me, domani a te, si valutava soltanto quanto era grande "l'ara", gli ettari del terreno, per decidere quante "opere" si sarebbero dovute dare, in cambio dell'aiuto ricevuto, ma si peccava sempre per eccesso, mai per difetto. Era un'usanza diffusa anche nelle campagne brianzole; anche in quest'occasione, tra i contadini, vigeva il detto: "Sem al mund per wutas". Siamo al mondo per aiutarci e quando per il contadino arrivava il giorno della trebbiatura del frumento, giungevano altri "paisàn" (contadini) dalle cascine vicine, per prestare la loro opera, tanto erano sicuri che quando fosse toccato a loro trebbiare, avrebbero avuto tante braccia, quante quelle che avevano prestato. Questa sì che è una cultura scomparsa, lassù, come qui, perché l'individualismo esasperato, la sete di guadagno ha portato alla furbizia e uno che non è più furbo del proprio vicino, non può essere considerato tale. Non è una gran cultura. È una decadenza. Meglio l'ingenuità e l'onestà di una volta, ma così va il mondo. Durava più ore la trebbiatura del frumento. L'aia era gremita di persone che si avvicendavano su "lu varcò", "lu paglià". Si mangiava più volte e bene nel corso del lavoro, quello che la vergara aveva allevato per tutto l'anno: capponi, papere, oche, galline, il tutto inaffiato dal buon vino. La tavolata più affollata era al termine della battitura, con tutte le opere presenti, mentre i macchinisti e il fattore mangiavano a parte. Nei giorni della trebbiatura era un andirivieni continuo di bisognosi, tra questi, il frate addetto all'elemosina, detto "lu frate cercatò".

Si avvicinava nei pressi della pesa. Aveva in consegna dal contadino diverse sessole (Recipiente di legno usato come unità di misura) di grano, più di quanto era nelle sue possibilità. Era consuetudine assai diffusa nelle nostre campagne donare a piene mani quello che la natura dava. Generosità, umiltà e parsimonia erano i valori legati alla vita dei campi.

...

L'inizio della trebbiatura veniva aperto da un fischio prolungato della sirena.

A trebbiatura avvenuta, arrivavano il conte e la consorte, proprietari del fondo. Vestivano in modo elegante; per l'occasione non disdegnavano di mischiarsi, anche se per poco, tra la gente del popolo, bevendo e assaggiando quello che era loro offerto: vino, fette di "ciammellotto", un dolce povero, ma dall'alto potere calorico e quant'altro la vergara aveva preparato. Se si fermavano, mangiavano però a parte, su una tavola ben imbandita, con tovaglie bianche, le migliori che c'erano in casa. Con loro si fermavano a mangiare, i macchinisti, gli operai addetti alle macchine. Le "opere" mangiavano tutte assieme. Il lavoro era tanto, nel corso della trebbiatura era consuetudine mangiare più volte. Se la trebbiatura aveva inizio di notte, alle prime luci dell'alba, si passava il caffè d'orzo, seguiva "lu mocconcellu": salame, pane, fette di "ciammellotto", vino; perché tutti potessero mangiare, ci si dava il cambio con le squadre di "opere" che erano a terra. •

LEGGI ANCHE:
La trebbiatura del grano nei versi dei poeti - pag.17

**L'UDIENZA DEDICATA ALLA FIGURA DEI SANTI**

La forza dell'amore

Fabio Zavattaro

Parole forti, esigenti quelle che leggiamo nel Vangelo di questa domenica. Matteo riporta un'altra parte, l'ultima, del discorso missionario di Gesù; parla ai suoi discepoli, ma se vogliamo parla a tutti noi, per indicare la strada di quell'andare nel mondo, per essere testimoni della novità cristiana. Certo ci sono fatiche e sofferenze, dice sempre Matteo, ma chi compie questa scelta "non perderà la sua ricompensa".

Parole forti, dunque, anzi esigenti: "Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me"; così chi ama di più il proprio figlio o non prende con sé la propria croce. Non leggiamo queste parole come un assoluto, pretesa davvero inaudita, ma cerchiamo di comprenderne la verità profonda, cui esse invitano. Non si tratta cioè di non amare padre, madre – come la mettiamo con il quarto comandamento? – o di non amare i figli. Gesù non esige un amore totalitario per la sua persona, ma chiede quel "morso del più", direbbe don Ciotti, richiama l'amore che deve essere dato al Signore, e chiede, semplicemente, che a lui, alla sua volontà, non sia preferito niente e nessuno da colui che vuole essere suo discepolo. "L'affetto di un padre, la tenerezza di una madre, la dolce amicizia tra fratelli e sorelle, tutto questo, pur essendo molto buono e legittimo – dice Papa Francesco all'Angelus – non può essere anteposto a Cristo. Non perché egli ci voglia senza cuore e privi di riconoscenza, anzi, al contrario, ma perché la condizione del discepolo esige un rapporto prioritario con il maestro".

La nostra vita è fatta di tanti fili sottili che ci legano, come il voler

bene a una persona, l'affetto e la stima degli altri, il timore di non essere "qualcuno", paure e insicurezze che ci impediscono di essere accoglienti, di guardare l'altro come un fratello e non un nemico, e di chiuderci nelle nostre pseudo sicurezze. Ma è questa la strada?

"Chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà". Cosa ci dice, dunque, Matteo? Essere discepoli di Cristo, essere cristiano, richiede scelte serie, altrimenti, per usare le parole di Papa Francesco, si è cristiani "da pasticceria", delle belle torte, "cristiani da salotto", più attenti alla forma che alla sostanza. Francesco parlando ai fedeli all'Angelus, sottolinea due aspetti essenziali per la vita del discepolo: "Il suo legame con Gesù è più forte di qualunque altro legame; il missionario – ed è il secondo aspetto – non porta sé stesso, ma Gesù, e

mediante lui l'amore del Padre celeste". I due aspetti sono connessi per il Papa, perché "più Gesù è al centro del cuore e della vita del discepolo, più questo discepolo è trasparente alla sua presenza".

• • •

Essere discepoli di Cristo richiede scelte serie, altrimenti si è "cristiani da pasticceria", "cristiani da salotto"

"Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato". Questo feeling trasforma il discepolo in un rappresentante di Gesù, dice Papa Francesco, "un suo ambasciatore, soprattutto con il modo di essere, di vivere". Insomma per la gente, è sempre la riflessione del Papa all'Angelus, è importante percepire che "per quel discepolo Gesù è veramente in Signore, è veramente

il centro, il tutto della vita". Come ogni persona umana avrà "i suoi limiti e anche i suoi sbagli – purché abbia l'umiltà di riconoscerli – l'importante è che non abbia il cuore doppio, ma semplice, unito; che non tenga il piede in due scarpe, ma sia onesto con sé stesso e con gli altri. La doppiezza non è cristiana. Per questo Gesù prega il Padre affinché i discepoli non cadano nello spirito del mondo". Alla base di tutto c'è la forza dell'amore. Così se siamo spaventati da quelle parole esigenti, dare la vita, portare la propria croce, Gesù ai suoi discepoli dice che anche un piccolo gesto, come quello di dare "un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa". Come dire: non c'è amore più grande che dare la vita. Ma anche il gesto più semplice, più piccolo, che tutti possono permettersi, è un gesto non banale, ma vivo, vero. •



Duccio di Boninsegna: Gesù ammaestra i discepoli e li invia in missione

Arcidiocesi di Fermo
Vicario Generale - Rettore della Cattedrale
Ufficio Arte Sacra, Beni Culturali Ecclesiastici, Edilizia di Culto
Ufficio Pastorale del Tempo Libero, Sport e Turismo – Ufficio Comunicazioni Sociali



*Sulle corde
dell'arpa...
amore e
testimonianza*

**Spettacolo per arpa solista
e voce recitante**

con M^o Lucia Galli (arpa)

Viviana De Marco (voce recitante)

VENERDÌ 21 LUGLIO 2017
ore 21.15

Teatro sul Sagrato
Cattedrale di Fermo

**INGRESSO
LIBERO**

DIECI ANNI FA SCOMPARIVA MONS. ETTORE COLOMBO

Frammenti di fedeltà

Sono già trascorsi dieci anni dalla morte di Mons. Ettore Colombo (1920-2007), venuto nella diocesi di Fermo al seguito dell'Arcivescovo Mons. Norberto Perini. È stata una figura di spicco nella diocesi fermana anche quando, per raggiunti limiti di età, non ha più avuto impegni parrocchiali. È stato Vicario episcopale per la vita consacrata, Padre spirituale di molti seminaristi, confessore di molti sacerdoti, assistente diocesano dell'Unitalsi e dell'Agesci, innamorato della "sua" chiesa, quella di S. Michele che custodiva "come la pupilla dei suoi occhi". Sapeva trasmettere Dio. Era impastato di spiritualità. Ogni anno, anche durante il suo ministero pastorale, aveva l'esigenza di fermarsi per 30 giorni. Chiedeva a qualche confratello di essere sostituito negli impegni pastorali per rifugiarsi in un luogo deserto dove incontrare il "suo" Dio.

Preferiva i luoghi più isolati. Negli ultimi anni preferiva ritirarsi nell'eremo di Pascelupo, una frazione del comune di Scheggia, in provincia di Perugia. Doveva ascoltare quel "soffio leggero" che ha fatto innamorare Elia.

Dal suo eremo, poi, scriveva a tutti i suoi amici donando qualche riflessione, qualche frase, qualche spunto di riflessione. Bastava poco per percepirne la profondità umana e spirituale. Fu lui, a chiedermi di diventare assistente diocesano dell'Unitalsi. Per i primi anni mi seguì passo passo nelle varie riunioni, assemblee pellegrinaggi. Fu lui a educarmi al passo degli ultimi accompagnandomi e sostenendomi negli incontri mensili che si facevano, per il gruppo di Fermo, in casa sua. Frequentavo spesso la sua casa anche perché era la sede diocesana dell'Unitalsi. Anche lui mi chiamava spesso. Ha conosciuto la mia famiglia che stimava molto. Spesso è venuto a casa mia, a Smerillo e, in parrocchia, a Fermo. Anche i miei genitori furono incantati dalla



Mons. Ettore Colombo, nel suo studio di San Michele in Via Bertacchini e in visita ad una famiglia.

personalità di don Ettore: semplice, profonda, spirituale, umana.

Aveva una parola ed un aiuto per chiunque. Prendeva a cuore le situazioni di tutti.

Quando si andava a trovarlo, in via Bertacchini, dopo aver suonato il campanello, don Ettore si affacciava alla finestra del suo studio. Poi scendeva ad aprire. Già quel gesto di scendere, era un "Benvenuto".

Dopo aver chiuso la porta alle spalle durante la salita delle scale, don Ettore si interessava alla salute, alla famiglia, alla vita pastorale.

Dopo essersi accomodato nella sua sedia, liberava il tavolo pieno di libri e, con i suoi occhi, diceva: "Adesso il mio cuore è pronto per ascoltarti".

Aveva quel dono divino di percepire l'animo umano. Non aveva pregi-

dizi con nessuna persona.

Spesso mi raccontava di alcuni che lo avevano derubato, lo avevano deriso, avevano rigato la "sua bigoncia" (la sua auto). Ma lui non ne teneva conto. Volava in alto. La leggerezza della fede, il soffio dello Spirito gli donavano la sapienza del perdono.

Prima di andar via, ripeteva spesso: "Ricordati che Lui ti ama". NDG •

RACCOLTA DI POESIE SULLA MIETITURA E SULLA TREBBIATURA

Quando il lavoro era festa

Raimondo Giustozzi



La memoria del passato si trasforma in ricordo nei versi di Gabriella Paoletti

Antonelli. Tutto, com'è nel titolo *Mujche de vita*, raccolta di poesie pubblicate dall'Azienda Grafica Bieffe S.r.l. di Recanati nel 2003, ritorna in mente, anche *U giorno du batte*, testo inserito nella precedente raccolta di poesie *Scùseme Giacomi*, pubblicata dall'autrice nel 1991 e riproposta in questa altra edizione. La terra sembra bollire per il gran caldo estivo:

“E u sole bujia ntra l'aria lezziera/ se stòppie si còvi se schine nnodose/ dell'òmmeni forti ca faccia de tera. / Mmucchiate a barcò e spighe dorose”.

•••

La raccolta del grano era una festa per chi lavorava la terra. Era il frutto di un'annata di lavoro.

La trebbiatrice, tinta di rosso, arrivava da lontano:

“E ‘llu gigante ròscio là da pia du straddò/ venìa pòrtannoce ‘na gioia e un tremore/ ce venìa a gnottisse rombènno u barcò/ pe rdacce u compenso de tanto sudore”. I sacchi di grano, caricati sulle spalle, prendevano la via del magazzino ed era una sfida tra gli uomini più forti: “Chi se ncollava u sacco de sfionga/ era u più maschio u galletto du branco./ Jàva su vòlenno sòppe ‘lla scala longa/ cu ‘na mà su ciuffo e l'artra su fiango”.

Dopo tanta fatica, arrivava il momento del desinare: “C'era a tavola pronta lì sotto a u versò/ a tuvaja a scarchi du giorno de u batte/ e sopra a quella do ce mangnava u padrò/ ce n'era una pure più bianga de u latte. // E tajatelle fine co a papera più dura/ l'oca arosto ruspante sapurita e marone/ ntra cunciarella (insalata mista di verdu-

re) spiccava a liva più scura e io me rsento l'odore de cose più bònne”. Ci si dissetava continuamente perché l'arsura era tanta e una musica accompagnava il lavoro: “E lì sotto u versò a un profumo de frònne/ se trovava a fora pe fa quarche zompetto./ A birra pe' lòmmeni e a spuma pe donne/ e... Marina Marina sonava l'organetto. // E u sole svania 'ntra l'aria lezziera/ calanno su a casa coll'ombra 'llongata/ portano su e rose u profumo de a sera/ un sospiro pensato: pe st'anno è passata”.

La raccolta del grano era una festa per chi lavorava la terra. Era il frutto di un'intera annata di lavoro: arare, sarchiare, seminare, rullare il terreno e renderlo simile a un tavolo da biliardo perché le piantine di grano potessero crescere, mietere e battere, queste le fatiche del contadino nell'arco di nove mesi.

La soddisfazione era dipinta sul volto dei grandi:

“E babbo guardava stregnènno l'occhietti/ ma noartri bardascetti che giochiàmo/ lì ntra mucchia de u grà come i sorcetti/ e 'llu sguardo turchino era un richiamo”.

Anche la natura partecipava all'evento:

“E lucciolette stracche senza 'na raiò/ vulava lì jòppe i campi come smattite:/ non c'era più i cavalletti e u barcò/ e lora girava a vòto mezze 'ntontite... E u sole bujia ntra l'aria lezziera/ sopra i coppì sull'ara e pure su e fratte./ Sopra u filo da luce 'na rondola nera./ Ntra core u recordo du giorno du batte!”.

La macchina de batt

La lunga permanenza in terra brianzola mi ha portato a conoscere poesie dialettali e non che leggevo con interesse, chiedendo ovviamente agli anziani del paese dove abitavo, il significato di termini ed espressioni dialettali per me del tutto nuovi. Sergio Guigard (1926- 1995) era un poeta dialettale che ha lasciato belle poesie sul paese, Giussano, dove ho abitato per vent'anni. Così ricorda in una sua poesia *La macchina de batt* la Brianza contadina di tanto

tempo fa, soprattutto quella tra le due guerre:

“La rivava de lontan la machina de batt/ e l'era tanta lunga e granda/ che la pareva quasi un monument./ Appena l'era inviada rivaven caret e caretitt pien ras de fassin de fourment de batt... Dai carrettitt i fassin vegneven passaa su/ a l'hom in scima a la trebbiadura/ e sutta i sacc de fourment se impiven in un nient. / L'era un lavurà frenetic, gravus/ cont tanti lavuradur inturna/ che voureven nissun tra i pee o li arent... Se fermaven a mesdì a mangià/ e poeu sotto de lena fina a quand l'era scuri/ per poudé fà foera tutt / e finalment quand per quel dì l'era tutt finii/ gh'era prunta 'na granda tavulada/ per i lavuradur e quei de la cuntrada. / Una forta resentada a la faccia/ ai bracc a la testa e al coll/ prunt i gamb sotto al tavul dopo 'na bella pettenada/ Gran mangiada, bevuda, cantada, in pas, in armunia, in allegria”.

•••

Ci si dissetava continuamente perché l'arsura era tanta. Il rombo del trattore accompagnava il lavoro.

(Arrivava da lontano la macchina da battere/ ed era tanto lunga e grande/ che sembrava quasi un monumento. / Appena giunta, arrivavano carretti e carrettini pieni rasi di covoni di grano da battere. / Dai carri, i covoni di grano erano passati all'uomo che era in cima alla trebbiatrice/ e sotto i sacchi si riempivano di frumento con un niente. / Era un lavoro frenetico, pesante, con tanti lavoratori intorno che non volevano nessuno tra i piedi o dietro. / A mezzogiorno si fermavano per mangiare, poi sotto di buona lena fino a quando non fosse scuro/ e finalmente quando tutto era finito/ era pronta una gran tavolata/ per i lavoratori e per quelli della contrada./ Una forte sciacquata alla faccia/ alle braccia, alla testa, al collo/ pronte le gambe sotto il tavolo dopo una

bella pettinata./ Una gran mangiata, una bevuta, una cantata in pace, in armonia, in allegria).

Mi perdoni il lettore per questa scorceria in un dialetto che suona molto diverso dal nostro, ma con la traduzione a fronte è possibile rivivere la stessa atmosfera di un tempo che era uguale a latitudini diverse.

La battitura

È il titolo di una poesia tratta da *Nascere nel '40* di Umberto Piersanti, docente di Letteratura Italiana all'Università di Urbino, coordinatore e direttore da tre anni del laboratorio di cultura e scrittura poetica, presso la Biblioteca Civica “Silvio Zavatti” di Civitanova Marche.

Così ricorda la trebbiatrice del grano quale la vedeva con i suoi occhi di fanciullo. Piersanti è nato nel 1941: “Sulla macchina da battere/ stavano senza camicie/ o solo con le canottiere/ buttavano il grano/ nel nastro col forcione/ mentre le donne/ preparavano ai camini// a mezzogiorno passavano con le fiamminghe/ prima col leso, poi con l'arrosto/ e non avevo mai/ mangiato tanta carne/ in vita mia/ mi dava gusto/ mordere sui cosci/ dei conigli nelle ali/ dei capponi// gli uomini venivano/ dagli altri poderi/ per battere a Che' Ghino (è la casa della nonna paterna del poeta, Rosa, nella campagna vicino a Urbino) / m'anche le donne erano numerose/ perché così si lavorava/ nell'anno una volta sola/ e chi sta a battere/ sotto il sole/ tutto il giorno/ deve mangiare ciccìa/ molta/ della più buona// verso le tre/ i grandi/ russavano nell'aia/ noi giocavamo dentro/ i chicchi di grano/ sul magazzino/ e facevamo moscacieca/ coi piedi curvi/ sprofondati negli acini/ fino ai ginocchi// ma qualcuno preferiva/ andare coi battitori...”.

C'è nella poesia di Umberto Piersanti qualcosa che richiama Attilio Bertolucci e la cadenza ritmata di Cesare Pavese.

Bella è l'ultima silloge di poesie “Nel folto dei sentieri”.

È il paesaggio delle Cesane, gli altipiani a sud di Urbino, dove il poeta è nato, lo sfondo delle sue poesie. •

LETTERA DI AUTODIFESA SCRITTA DA DON MILANI AI GIUDICI IN OCCASIONE DI

“L’obbedienza non è più u

Raimondo Giustozzi



Don Milani, in data 27 luglio 1965, comunicava ai ragazzi di Barbiana all’estero,

che la sua lettera ai cappellani militari era stata incriminata e che lui stesso era stato convocato presso il tribunale di Roma per il processo che si sarebbe dovuto tenere il 30 ottobre 1965. I capi d’imputazione riconosciuti a suo carico erano: incitamento alla diserzione e alla disubbidienza militare. Assieme a lui era stato condannato Luca Pavolini, direttore di *Rinascita* per aver pubblicato la lettera di risposta ai cappellani militari. Tutti i giornali cattolici e i preti ai quali don Milani aveva mandato la stessa lettera avevano brillato per il silenzio più completo. Niente di nuovo sotto il sole. Scriveva Ignazio Silone nell’articolo ricordato in una precedente puntata: “La nostra tradizione esige che il prete sia un benpensante, un uomo d’ordine, un uomo dello *statu quo*, fascista sotto il fascismo, democratico in democrazia, socialista (perché no) quando il sole dell’Avvenire sarà al suo meriggio. Chiunque si discosta da questa regola, viene perseguitato”. In una lettera indirizzata alla mamma, che la informava come sempre su tutto, don Milani scriveva: “Mi piacerebbe sapere come si può impostare la difesa perché se sapessi che si può entrare anche nel merito dei fatti storici allora vorrei divertirmi da qui a ottobre a studiare storia coi ragazzi e arrivare là tutto verve nutrita di base storica documentata e spiritosa. Se invece devo studiarvi le opinioni dei teologi, preferisco non ci andare nemmeno e tanto meno se dovessi studiarvi il problema giuridico”.

In un’altra lettera scrive: “Sto chiuso in archivio dalla mattina alla sera per scrivere la lettera (Lettera ai giudici). Poi naturalmente vengono visite a farmi perdere tempo. Comunque è quasi finita. Ho scritto a diversa gente per avere informazioni che mi occorre per renderla documentatissima. Francovich ne ha letta una

prima stesura e ci ha dato diverse notizie utili”. Carlo Francovich, professore di storia all’Università di Firenze, era uno degli amici che avevano fatto la resistenza con il professor Adriano Milani, fratello di don Lorenzo. Anche il prof. Agostino Ammannati fu coinvolto in questa ricerca d’informazioni. Andò a scovare un discorso che Benedetto Croce aveva tenuto a Roma, al teatro Eliseo, il 21 settembre 1944, dove esaltava la guerra partigiana e l’anelito alla libertà dell’Italia nella guerra contro la Germania. Ma nella stesura della lettera, don Milani non utilizzò affatto il discorso del filosofo, perché gli pareva stonato che un prete si rifacesse alle dichiarazioni di un liberale, per quanto autorevole. È vero comunque che la stesura della *Lettera ai Giudici* procedeva lentamente. Innanzitutto, don Milani era interessato a scrivere cose documentate. Si sa con una certa precisione che il priore di Barbiana, il 29 agosto 1965, aveva ricevuto dalle mani di padre Ernesto Balducci il passo dello schema tredici, la futura *Gaudium et Spes*, nel quale il Vaticano II si stava pronunciando sull’obiezione di coscienza e sulla guerra giusta. La stesura era stata distribuita *sub secreto* ai vescovi. Don Milani fa in tempo a inserire nella lettera ai giudici il pensiero del Concilio Vaticano II: “Proprio in questi giorni ho avuto conforto dalla Chiesa anche su questo punto specifico. Il Concilio invita i legislatori a avere rispetto (*respicere*) per coloro i quali «o per testimoniare della mitezza cristiana, o per reverenza alla vita, o per orrore di esercitare qualsiasi violenza, ricasano per motivo di coscienza o il servizio militare o alcuni singoli atti di immane crudeltà cui conduce la guerra». (Schema 13 paragrafo 101. Questo è il testo proposto dalla apposita Commissione la quale rispecchia tutte le correnti del Concilio. Ha quindi tutte le probabilità d’essere quello definitivo)”. I Cappellani militari avevano definito vili gli obiettori di coscienza. Don Milani scrisse al professor Giorgio Peyrot dell’Università di Roma, che stava allora curando la raccolta di



Lorenzo Milani

tutte le sentenze contro gli obiettori italiani. Dal docente voleva sapere se e quando in tali sentenze fosse stata usata la parola viltà o un’altra equivalente. Nessuna sentenza conteneva la parola viltà: “Il prof. Giorgio Peyrot dell’Università di Roma sta curando la raccolta di tutte le sentenze contro obiettori italiani. Mi dice che dalla liberazione in qua ne son state pronunciate più di 200. Di 186 ha notizia sicura, di 100 il testo. Mi assicura che in nessuna ha trovato la parola viltà o altra equivalente. In alcune anzi ha trovato espressioni di rispetto per la figura morale dell’imputato. Per esempio: «Da tutto il comportamento dell’imputato si deve ritenere che egli sia incorso nei rigori della legge per amor di fede» (2 sentenze del T.M.T. di Torino 19 Dicembre 1963 imputato Scherillo, 3 Giugno 1964 imputato Fiorenza)”. Don Milani aveva mandato a Roma il giovane Aldo Bozzolini, alunno di Barbiana, per compiere il lavoro d’indagine sul materiale messogli a disposizione dal prof. Peyrot. La stesura definitiva della *Lettera ai giudici* porta la data del 18 ottobre 1965. Don Milani, non potendo andare a Roma a causa della malattia, scrive: “Signori Giudici, vi metto qui per scritto quello che avrei detto volentieri in aula. Non sarà, infatti, facile ch’io possa venire a Roma perché sono da tempo malato. Allego un certificato medico e vi

prego di procedere in mia assenza. La malattia è l’unico motivo per cui non vengo. Ci tengo a precisarlo perché dai tempi di Porta Pia i preti italiani sono sospettati di avere poco rispetto per lo Stato. E questa è proprio l’accusa che mi si fa in questo processo. Ma essa non è fondata per moltissimi miei confratelli e in nessun modo per me. Vi spiegherò anzi quanto mi stia a cuore imprimere nei miei ragazzi il senso della legge e il rispetto per i tribunali degli uomini”. Aveva pensato anche di rinunciare al difensore d’ufficio, non gli era stato concesso. Una stoccata la riserva a *Rinascita*, rivista coimputata con lui al processo: “Una precisazione a proposito del difensore. Le cose che ho voluto dire con la lettera incriminata toccano da vicino la mia persona di maestro e di sacerdote. In queste due vesti so parlare da me. Avevo perciò chiesto al mio difensore d’ufficio di non prendere la parola. Ma egli mi ha spiegato che non me lo può promettere né come avvocato né come uomo. Ho capito le sue ragioni e non ho insistito. Un’altra precisazione a proposito della rivista che è coimputata per avermi gentilmente ospitato. Io avevo diffuso per conto mio la lettera incriminata fin dal 23 Febbraio.

Solo successivamente (6 Marzo) l’ha ripubblicata *Rinascita* e poi altri giornali. È dunque per motivi procedurali cioè del tutto casuali ch’io trovo incriminata con me una rivista comunista. Non ci troverei nulla da ridire se si trattasse d’altri argomenti. Ma essa non meritava l’onore d’essere fatta bandiera di idee che non le si addicono come la libertà di coscienza e la non violenza. Il fatto non giova alla chiarezza cioè all’educazione dei giovani che guardano a questo processo”. Il comunicato dei cappellani militari conteneva un’inesattezza: “Solo 20 di essi erano presenti alla riunione su un totale di 120. Non ho potuto appurare quanti fossero stati avvertiti. Personalmente ne conosco uno solo: don Vittorio Vacchiano pievano di Vicchio. Mi ha dichiarato che non è stato invitato e che è sdegnato della sostanza e della forma del comunicato. Il testo è

EL PROCESSO INTENTATOGLI PER INCITAMENTO ALLA DISERZIONE

na virtù”

infatti gratuitamente provocatorio”. Dopo aver ricordato che in tutte le sentenze contro gli obiettori di coscienza non c'è traccia della parola virtù, don Milani scrive: “Ora io sedevo davanti ai miei ragazzi nella duplice veste di maestro e di sacerdote e loro mi guardavano sdegnati e appassionati. Un sacerdote che ingiuria un carcerato ha sempre torto. Tanto più se ingiuria chi è in carcere per un ideale. Non avevo bisogno di far notare queste cose ai miei ragazzi. Le avevano già intuite. E avevano anche intuito che ero ormai impegnato a dar loro una lezione di vita. Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto. Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande «I care». È il motto in traducibile dei giovani americani migliori. «Me ne importa, mi sta a cuore». È il contrario esatto del motto fascista «Me ne frego». Il comunicato dei cappellani militari, quando arrivò alla Scuola di Barbiana, era vecchio di una settimana. Altri sacerdoti o giornalisti avrebbero potuto rispondere. Non l'avevano fatto. L'aveva fatto don Milani con i suoi ragazzi, tirandosi dietro minacce e intimidazioni di ogni genere, tanto che il maresciallo dei carabinieri di Vicchio, Ettore Bianchini, consigliò don Milani di accettare, in forma discreta, la protezione dei suoi uomini: “Ci sono arrivate decine di lettere anonime di ingiurie e di minacce firmate solo con la svastica o col fascio. Siamo stati feriti da alcuni giornalisti con «interviste» piene di falsità. Da altri con incredibili illazioni tratte da quelle «interviste» senza curarsi di controllarne la serietà. Siamo stati poco compresi dal nostro stesso Arcivescovo (Lettera al Clero 14-4-1965). La nostra lettera è stata incriminata. Ci è stato però di conforto tenere sempre dinanzi agli occhi quei 31 ragazzi italiani che sono attualmente in carcere per un ideale. Così diversi dai milioni di giovani che affollano gli stadi, i bar, le

piste da ballo, che vivono per comprarsi la macchina, che seguono le mode, che leggono giornali sportivi, che si disinteressano di politica e di religione”. Don Milani passa poi a precisare il motivo profondo della risposta ai cappellani militari: “A questo punto mi occorre spiegare il problema di fondo di ogni vera scuola. E siamo giunti, io penso, alla chiave di questo processo perché io maestro sono accusato di apologia di reato cioè di scuola cattiva. Bisognerà dunque accordarci su ciò che è scuola buona. La scuola è diversa dall'aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita. La scuola invece siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità (e in questo somiglia alla vostra funzione), dall'altro la volontà di leggi migliori cioè il senso politico (e in questo si differenzia dalla vostra funzione). La tragedia del vostro mestiere di giudici è che sapete di dover giudicare con leggi che ancora non son tutte giuste. Son vivi in Italia dei magistrati che in passato han dovuto perfino sentenziare condanne a morte. Se tutti oggi inorridiamo a questo pensiero dobbiamo ringraziare quei maestri che ci aiutarono a progredire, insegnandoci a criticare la legge che allora vigea. Ecco perché, in un certo senso, la scuola è fuori del vostro ordinamento giuridico. Il ragazzo non è ancora penalmente imputabile e non esercita ancora diritti sovrani, deve solo prepararsi a esercitarli domani ed è perciò da un lato nostro inferiore perché deve obbedirci e noi rispondiamo di lui, dall'altro nostro superiore perché decreterà domani leggi migliori delle nostre. E allora il maestro deve essere per quanto può profeta, scrutare i «segni dei tempi», indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso. Anche il maestro è dunque in qualche modo fuori del vostro ordinamento e pure al suo servizio. Se lo condannate attenderete al progresso legislativo”. Il ragiona-

mento di don Milani non era tanto centrato sull'obiezione di coscienza ma sul diritto-dovere del cittadino ad obiettare alle leggi dello stato quando sono ingiuste, cioè quando sanciscono il diritto del più forte, e di opporsi agli ordini quando sono criminali: “In quanto alla loro vita di giovani sovrani domani, non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole).

•••

I nostri maestri si erano dimenticati di dirci che andavamo a bruciare le capanne degli etiopici con dentro le loro donne e i loro bambini.

Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate. La leva ufficiale per cambiare la legge è il voto. La Costituzione gli affianca anche la leva dello sciopero. Ma la leva vera di queste due leve del potere è influire con la parola e con l'esempio sugli altri votanti e scioperanti. E quando è l'ora, non c'è scuola più grande che pagare di persona un'obiezione di coscienza. Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva e accettare la pena che essa prevede. È scuola per esempio la nostra lettera sul banco dell'imputato ed è scuola la testimonianza di quei 31 giovani che sono a Gaeta. Chi paga di persona testimonia che vuole la legge migliore, cioè che ama la legge più degli altri. Non capisco come qualcuno possa confonderlo con l'anarchico. Preghiamo Dio che ci mandi molti giovani capaci di tanto”. Nel prosieguo della lettera, don Milani ricorda l'articolo 11 della Costituzione: “L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa

alla libertà degli altri popoli. Voi giuristi dite che le leggi si riferiscono solo al futuro, ma noi gente della strada diciamo che la parola ripudia è molto più ricca di significato, abbraccia il passato e il futuro. È un invito a buttar tutto all'aria: all'aria buona. La storia come la insegnavano a noi e il concetto di obbedienza militare assoluta come la insegnavano ancora. Mi scuserete se su questo punto mi devo dilungare, ma il Pubblico Ministero ha interpretato come apologia della disobbedienza una lettera che è una scorsa su cento anni di storia alla luce del verbo ripudia. È dalla premessa di come si giudicano quelle guerre che segue se si dovrà o no obbedire nelle guerre future. Quando andavamo a scuola noi i nostri maestri, Dio li perdona, ci avevano così bassamente ingannati. Alcuni poverini ci credevano davvero: ci ingannavano perché erano a loro volta ingannati. Altri sapevano di ingannarci, ma avevano paura. I più erano forse solo dei superficiali. A sentir loro tutte le guerre erano per la Patria”. Poche volte, nelle guerre, gli eserciti nazionali hanno rappresentato la Patria in armi: “Del resto in quante guerre della storia gli eserciti han rappresentato la Patria? Forse quello che difese la Francia durante la Rivoluzione. Ma non certo quello di Napoleone in Russia. Forse l'esercito inglese dopo Dunkerque. Ma non certo l'esercito inglese a Suez. Forse l'esercito russo a Stalingrado. Ma non certo l'esercito russo in Polonia. Forse l'esercito italiano al Piave. Ma non certo l'esercito italiano il 24 Maggio... Quando scrivevamo la lettera incriminata abbiamo visto che i nostri paletti di confine sono stati sempre in viaggio. E ciò che seguita a cambiar di posto secondo il capriccio delle fortune militari non può essere dogma di fede né civile né religiosa”. Don Milani non può non ricordare l'inganno perpetrato dai propri maestri al tempo della guerra in Etiopia: “Ci presentavano l'Impero come una gloria della Patria! Avevo 13 anni. Mi par oggi. Saltavo di gioia per l'Impero. I nostri maestri s'erano dimenticati di dirci che gli etiopici erano migliori di noi. Che andavamo a bruciare le loro » 20

» 19 capanne con dentro le loro donne e i loro bambini mentre loro non ci avevano fatto nulla. Quella scuola vile, consciamente o inconsciamente non so, preparava gli orrori di tre anni dopo. Preparava milioni di soldati obbedienti. Obbedienti agli ordini di Mussolini. Anzi, per essere più precisi, obbedienti agli ordini di Hitler. Cinquanta milioni di morti. E dopo esser stato così volgarmente mistificato dai miei maestri quando avevo 13 anni, ora che sono maestro io e ho davanti questi figlioli di 13 anni che amo, vorreste che non sentissi l'obbligo non solo morale (come dicevo nella prima parte di questa lettera), ma anche civico di demistificare tutto, compresa l'obbedienza militare come ce la insegnavano allora? Perseguite i maestri che dicono ancora le bugie di allora, quelli che da allora a oggi non hanno più studiato né pensato, non me...

«... A dar retta ai teorici dell'obbedienza e a certi tribunali tedeschi, dell'assassinio di sei milioni di ebrei risponderà solo Hitler. Ma Hitler era irresponsabile perché pazzo. Dunque quel delitto non è mai avvenuto perché non ha autore. C'è un modo solo per uscire da questo macabro giro di parole. Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene fare scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto. A questo patto l'umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico» (Don Milani, *Lettera ai giudici*).

Don Milani passa poi a parlare perché ha ritenuto scrivere la lettera come sacerdote: «Veniamo alla dottrina. La dottrina del primato della legge di Dio sulla legge degli uomini è condivisa, anzi glorificata, da tutta la Chiesa. Non andrò a cercare teologi moderni e difficili per dimostrarlo. Si può domandarlo a un bambino che si prepara alla Prima Comunione: «Se il padre o la madre comanda una cosa cattiva bisogna obbedirlo? I martiri disobbedirono alle leggi

dello Stato. Fecero bene o male?» C'è chi cita a sproposito il detto di S. Pietro: «Obbedite ai vostri superiori anche se son cattivi». Infatti. Non ha nessuna importanza se chi comanda è personalmente buono o cattivo. Delle sue azioni risponderà lui davanti a Dio. Ha però importanza se ci comanda cose buone o cattive perché delle nostre azioni risponderemo noi davanti a Dio.

Tant'è vero che Pietro scriveva quelle sagge raccomandazioni all'obbedienza dal carcere dove era chiuso per aver solennemente disobbedito. Il Concilio di Trento è esplicito su questo punto (Catechismo III parte, IV precetto, 16° paragrafo): «Se le autorità politiche commanderanno qualcosa di iniquo non sono assolutamente da ascoltare. Nello spiegare questa cosa al popolo il parroco faccia notare che premio grande e proporzionato è riservato in cielo a coloro che obbediscono a questo precetto divino» cioè di disobbedire allo Stato! Certi cattolici di estrema destra (forse gli stessi che mi hanno denunciato) ammirano la Mostra della Chiesa del Silenzio. Quella mostra è l'esaltazione di cittadini che per motivo di coscienza si ribellano allo Stato. Allora anche i miei superficialissimi accusatori la pensano come me. Hanno il solo difetto di ricordarsi di quella legge eterna quando lo Stato è comunista e le vittime sono cattoliche e di dimenticarla nei casi (come in Spagna) dove lo Stato si dichiara cattolico e le vittime sono comuniste. Son cose penose, ma le ho ricordate per mostrarvi che su questo punto l'arco dei cattolici che la pensano come me è completo. Tutti sanno che la Chiesa onora i suoi martiri. Poco lontano dal vostro Tribunale essa ha eretto una basilica per onorare l'umile pescatore che ha pagato con la vita il contrasto fra la sua coscienza e l'ordinamento vigente. S. Pietro era un «cattivo cittadino». I vostri predecessori del Tribunale di Roma non ebbero tutti i torti a condannarlo.

Eppure essi non erano intolleranti verso le religioni. Avevano costruito a Roma i templi di tutti gli dei e avevano cura di offrir sacrifici ad ogni altare. In una sola religione il loro profondo senso del diritto ravvisò un

pericolo mortale per le loro istituzioni. Quella il cui primo comandamento dice: «Io sono un Dio geloso. Non avere altro Dio fuori che me». A quei tempi pareva dunque inevitabile che i buoni ebrei e i buoni cristiani paressero cattivi cittadini. Poi le leggi dello Stato progredirono. Lasciatemi dire, con buona pace dei laicisti, che esse vennero man mano avvicinandosi alla legge di Dio. Così va diventando ogni giorno più facile per noi esser riconosciuti buoni cittadini. Ma è per coincidenza e non per sua natura che questo avviene. Non meravigliatevi dunque se ancora non possiamo obbedire tutte le leggi degli uomini. Miglioriamole ancora e un giorno le obbediremo tutte. Vi ho detto che come maestro civile sto dando una mano anch'io a migliorarle. Perché io ho fiducia nelle leggi degli uomini. Nel breve corso della mia vita mi pare che abbiano progredito a vista d'occhio.

Condannano oggi tante cose cattive che ieri sancivano. Oggi condannano la pena di morte, l'assolutismo, la monarchia, la censura, le colonie, il razzismo, l'inferiorità della donna, la prostituzione, il lavoro dei ragazzi. Onorano lo sciopero, i sindacati, i partiti. Tutto questo è un irreversibile avvicinarsi alla legge di Dio. Già oggi la coincidenza è così grande che normalmente un buon cristiano può passare anche l'intera vita senza mai essere costretto dalla coscienza a violare una legge dello Stato... Spero di tutto cuore che mi assolverete, non mi diverte l'idea di andare a fare l'eroe in prigione, ma non posso fare a meno di dichiararvi esplicitamente che seguirò a insegnare ai miei ragazzi quel che ho insegnato fino a ora.

Cioè che se un ufficiale darà loro ordini da paranoico hanno solo il dovere di legarlo ben stretto e portarlo in una casa di cura. Spero che in tutto il mondo i miei colleghi preti e maestri d'ogni religione e d'ogni scuola insegneranno come me. Poi forse qualche generale troverà ugualmente il meschino che obbedisce e così non riusciremo a salvare l'umanità. Non è un motivo per non fare fino in fondo il nostro dovere di maestri. Se non potremo salvare l'umanità ci

salveremo almeno l'anima» (*Lettera ai giudici*).

La prima udienza del processo si tenne il 30 ottobre 1965, rimandato poi al 14 dicembre dello stesso anno. Anche in questa data non si fece nulla. Finalmente si arrivò al 15 febbraio 1966. L'avvocato Adolfo Gatti, difensore d'ufficio di don Milani, concludendo la propria arringa a difesa del proprio assistito, disse ai giudici: «Qui, signori giudici, occorre un colpo d'ala». E il colpo d'ala ci fu: «L'imputato don Lorenzo Milani è assolto perché il fatto non costituisce reato», sentenziò la corte.

Fu un tripudio. L'avvocato Adolfo Gatti si mise a danzare come un ragazzino.

L'amico giornalista Mario Cartoni comunicò la sentenza a don Milani che ripose sorridendo al telefono, sentendosi quasi mortificato. Ma un anno e mezzo dopo, il 28 ottobre 1967, un'altra aula di tribunale condannò in appello il priore di Barbiana. Don Milani fu costretto a scrivere di nuovo al giudice per giustificare la sua assenza. Questa volta però scrisse una lettera di poche righe: «Caro presidente, io ho la bua. Tanta bua. Che sei bischero a farmi venire a Roma? Se mi vuoi vedere, vieni te. Un bacio anche a tua moglie».

Righe ironiche, proprie di chi con l'anima è già di là dove si osservano le vicende terrene con gli occhi ingenui e distaccati di un bambino per cui il cancro diventa bua e al giudice si può affettuosamente dare anche del bischero. La lettera portava la data del 1 dicembre 1966. Non servì perché il priore morì quattro mesi e due giorni prima del processo, il 26 giugno 1967.

La condanna non poté pertanto essere applicata. «Il reato è estinto per la morte del reo», scrissero i giudici. La strada per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza fu ancora lunga. La legge fu approvata soltanto nel 1872, e i tanti giovani che, a partire da quella data, ne hanno usufruito, avranno provato un sentimento di profonda gratitudine nei confronti del reo don Lorenzo Milani (Mario Lancisi, *Don Milani, la vita*, pag. 151, Milano PIEMME, maggio 2013). •

RITRATTI:

Andrea Patanè

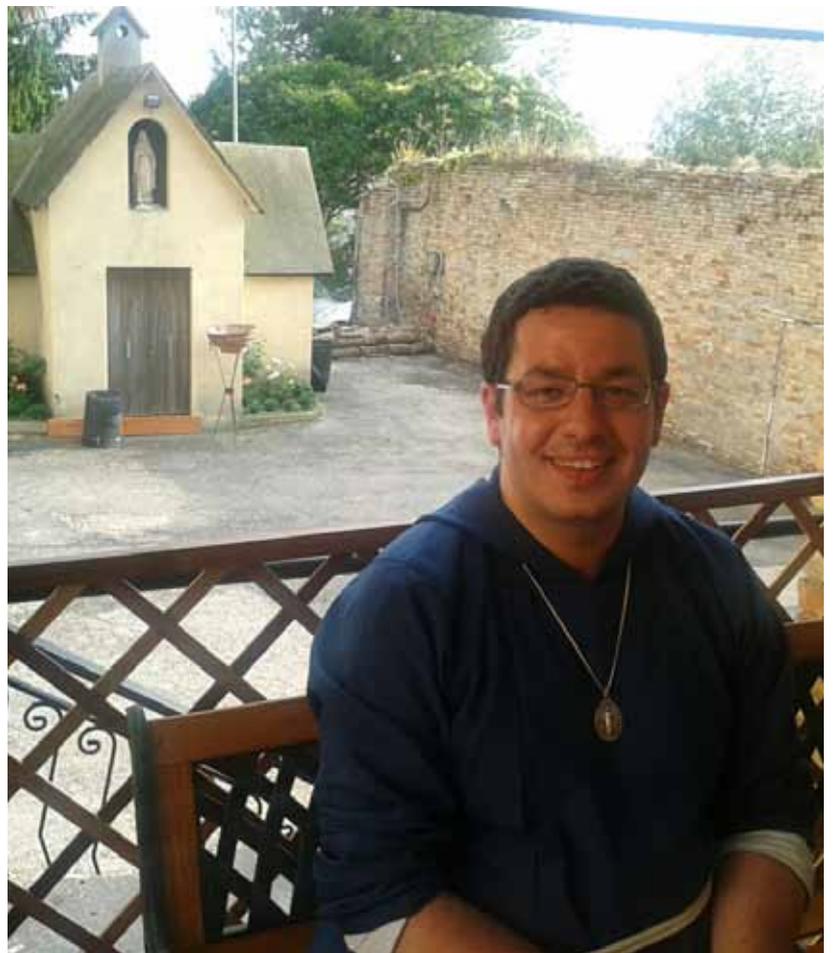
Adolfo Leoni



Faccia simpatica, quando canta – e lo fa spesso

- gli vibrano collo e volto. Sacerdote dal 28 giugno del 2015, è diventato parroco di Santa Lucia di Fermo a settembre 2016, con i tanti problemi del terremoto: Santa Lucia lesionata, San Zenone lesionato, Sant'Agostino inagibile. Una bella sfida. Affrontata con decisione. Ho di fronte a me fra Andrea Patanè, saio carta da zucchero e cordone con nodi al fianco destro. Quel che racconta mi farebbe titolare: Da Carlos Castaneda a Gesù Cristo, dalla magia al Cristianesimo. Storia di una conversione, con una coincidenza non casuale sempre presente: la Pasqua. Fra Andrea respira l'aria degli artisti: la famiglia di sua madre Ambra Raggi annovera dal 1500 scultori e decoratori; suo padre Francesco è restauratore di mobili. Dopo aver frequentato le elementari dalle suore, Andrea già alle medie e soprattutto alle superiori viene attratto dalla magia e dall'esoterismo, legge quel che esiste sulla stregoneria, nasconde sotto il letto un baule che contiene gli attrezzi di quel mondo luciferino. Vive però la grande angoscia circa la domanda di verità sull'uomo. Poi, capita un fatto. È il sabato santo del 2004, a lui non frega niente, se ne va in discoteca con una ragazza. A notte fonda riprendono l'auto. Il sonno, l'alcol... un albero. L'impatto. La

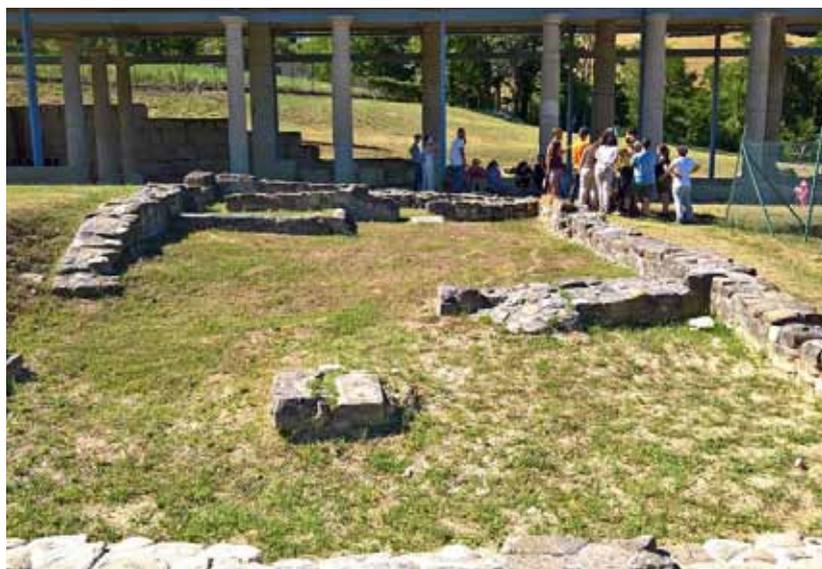
panda è «disintegrata». L'amica ne esce miracolosamente illesa, Andrea con il volto ferito, specie la bocca, in modo serio. Al pronto soccorso prega le sue divinità. Ma «capisco che non mi volevano bene, sentivo il bisogno di pregare altro: il Dio cristiano». È l'alba di Pasqua, la Resurrezione. Uscito dall'ospedale, Andrea smette di bere e di fumare. Sceglie la scuola di meditazione di Yogananda. Una frase lo colpisce: se uno si dona completamente a Dio, Dio si dona completamente a lui. Frase potente che lo interroga. Una notte dopo aver sognato a lungo, decide di disfarsi di libri e oggetti della magia. Ne fa un falò. Ma ora pensa di consacrarsi all'induismo. È ancora Pasqua – siamo nel 2006 – Andrea si sta recando di buon'ora all'alba di meditazione. Passa dinanzi alla Basilica di Sant'Agnese. Avverte come un invito – una voce? – sempre più incalzante ad entrare. Lo fa. È il momento dell'Offertorio. Avverte qualcosa di fortissimo in lui, «mai provato prima». Fa la comunione. Sceglie di partecipare ogni giorno alla messa senza recidere i legami con lo yoga. È il 24 maggio del 2006. Partecipa alla processione per Maria Ausiliatrice. È la svolta: sceglie di rimanere. Incontra Maria Elisabetta Patrizi: la fondatrice dei Fratelli Francescani Missionari. Partecipa ad un ritiro a Caprarola di fronte al Monte Soratte. La fede si rafforza. Resta. Abbandona le strade precedenti. Prende i voti religiosi. Diventa sacerdote nel 2015. È parroco oggi, sereno, in pace. Sorridente. •



Andrea Patanè, è nato a Roma il 9 aprile del 1985. La sua casa dista pochi metri dalle Catacombe di Priscilla. Ha frequentato le elementari dalle Suore Francescane (gli è rimasta impressa suor Donata). Dopo la maturità al liceo Avogadro, si è iscritto al corso di Laurea in Fisica e Astrofisica, università La Sapienza. La tesi di Laurea, corso triennale, ha avuto come tema la Basilica sotterranea di piazza di Porta Maggiore (pitagorici?). Ha la passione per la scultura, la pittura, il teatro. Ha praticato per anni l'Aikido. All'università di Perugia, ha ottenuto il Master di primo livello in progettazione, Gestione e Coordinamento degli Oratori. È cugino di Virginia Raggi.

MONTERINALDO: UN SITO CHE FA SPERARE IN INTERESSANTI SCOPERTE

Ce l'abbiamo anche noi IL PARTENONE



Monte Rinaldo: il sito archeologico

Alessandro Giacometti

La terra della Cuma è tornata a "sporcare le mani" di giovani ricercatori svariati anni dopo l'ultima vera campagna di scavo. In base ad una convenzione che coinvolge il Comune e l'Università di Bologna, con la collaborazione della Soprintendenza regionale delle Marche, è in corso un campo scuola cui partecipano studenti, alcuni di loro marchigiani

che studiano a Bologna. Ci sono anche quelli dell'Università di Camerino e del Liceo Classico di Ascoli. Come di Ascoli è il direttore dello scavo, Enrico Giorgi, professore all'UniBo, che spiega cosa si sta facendo e quali sono gli scopi della campagna di scavo, anticipando che già qualcosa di interessante è stato trovato. I rinvenimenti vengono poi portati in un laboratorio allestito nel paese della Valle dell'Aso per l'analisi e la catalogazione.

Assieme a lui ci sono Francesco Belfiore e Francesco Pizzimenti giovani ricercatori universitari che sono responsabili del cantiere e hanno il compito di fornire nozioni utili agli studenti per la loro attività sul campo. Quest'ultima arriva dopo una lunga fase di studio negli archivi per capire le varie fasi che l'area archeologica ha attraversato nel passato recente, e ciò che è stato rinvenuto, così da poter agire in maniera sinergica e accrescere le nozioni su

La Cuma. I risultati di quella che dovrebbe essere solo la prima parte dell'attività di ricerca saranno presentati venerdì 14 luglio nell'area archeologica del santuario ellenistico romano situato in contrada Cuma, dallo stesso professor Giorgi e dall'esperto Filippo Demma della Soprintendenza di Ancona, che ha compiuto studi e divulgato informazioni sul sito storico. •

OSTINATA INESSENZIALITÀ DELLA RELIGIONE NEI FILM DI FANTOZZI

Un dio da Ragioniere

Rossano Buccioni

Le Religioni non religiose del ragioniere Ugo Fantozzi

In occasione degli auguri di Natale i figli degli impiegati dell'azienda di Fantozzi porgono devotamente le loro poesie - ingenuità fanciullesca come lavacro del servilismo impiegatizio dei genitori - ai direttori, nell'ambientazione olimpica del 18° piano. Prima di Mariangela Fantozzi figlia del rag. Ugo, un bimbo recita: "Gioite tutti, Gesù è nato e tanti auguri al consigliere delegato". Una antica preghiera cristiana, litanica, traslitterata dal greco, invoca *Kyrie eleison, Christi eleison*: "Signore, pietà. Cristo pietà." È la preghiera che accompagna il fatale sorteggio in sala mensa per la scelta dell'impiegato che seguirà il Mega Direttore Clamoroso, Duca Conte Ingegnere Semenzara, a giocare al Casinò di Montecarlo. In caso di vincita del Duca per l'impiegato-valletto si sarebbe avverata una autentica benedizione perché la carriera avrebbe avuto la garanzia di una progressione inarrestabile (ufficio con doppia pianta di ficus...). La falange di impiegati si immerge in un animoso brusio di sottofondo, infarcito di maldestre invocazioni ed interessate preghiere che innervosì non poco il Duca Conte. Nella mega-ditta si vive una dimensione di potere soprannaturale, di panico misticheggiante, specie se ci si avventura verso la chiara configurazione psicotica e l'estasi narcisistica: siamo all'ufficio semi-monacale del Megadirettore Galattico. Si tratta di un'entità di comando a-manageriale, financo a-economica; un mutante sociale che traghetta dentro i modelli organizzativi dell'economia di mercato una dimensione auratica, apparentemente benevola, ma insidiosamente camaleontica.

Il santo apparente è un simbiote del crudele semidio in doppiopetto in lui abilmente camuffato, che

gode scontatamente di poltrone in pelle umana e specchia la sua potenza ideal-tipica negli acquari per impiegati. Il Geometra Filini aveva fama di grande organizzatore di eventi ricreativi e trascinò più volte i colleghi in sfide ciclistiche o calcistiche tra scapoli e ammogliati in disastri campi di periferia dove l'inconsistenza dell'investimento personale sul tempo e lo sport dovevano far risaltare l'esclusività dell'impiego del corpo-ruolo a favore della mega-ditta. In una delle partite di calcio più efferate per i suoi effetti, a metà strada tra un corso di sopravvivenza nella giungla ed uno spettacolo circense, appare San Pietro sulla traversa della porta.

La Contessa Pia Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare è una attempata nobildonna tra le maggiori azioniste della mega-ditta. Temuta madrina di vari di turbonavi aziendali, in una di queste occorrenze e dopo ripetuti tentativi, ci si accorge che non riesce a dirigere la beneaugurante bottiglia di champagne contro lo scafo. Si tenta di semplificare l'operazione invitandola a tagliare una cordicella distesa su un cippo; la facilità dell'operazione fa risaltare la maldestra versatilità della contessa che teneva col fiato sospeso autorità civili, militari e religiose ostinatamente negando il loro generale sollievo. Sappiamo come un "porporato" pagò ingiustamente le conseguenze del distratto entusiasmo della Serbelloni. I manager della mega-ditta sono arroganti e feroci predatori aziendali. C'è una favolistica gerarchia dell'inessenziale dove la patente di mediocrità garantisce un più elevato livello gerarchico. La sottolineatura iperbolica che Paolo Villaggio fa del mondo economico e dei rapporti di lavoro negli anni '70-'80, opera una analisi rovesciata che mette l'accento sui processi di disumanizzazione del lavoro, con i processi organizzativi che hanno chiaramente la meglio sul fattore umano. In Villaggio risaltava la tra-



Paolo Villaggio in una scena di Fantozzi

sformazione grottesca di persone in maschere sullo sfondo dell'alienazione produttiva costruita sulla serialità dell'indifferenza e l'esacerbata ricerca di un tornaconto "per sopravvivenza". Si tratta di una lettura ispirata da un Darwinismo Sociale a base occupazionale. E allora abbiamo un "Direttore Onorevole Cavaliere" Conte Diego Catellani ed un Ispettore degli ispettori, Direttore Conte Corrado Maria Lobbiam. Avvicinandoci al vertice supremo, incontriamo un assurdo funzionalistico, il c.d. "Consiglio dei Dieci Assenti": perché assurdo? Se il proprio criterio operativo un sistema sociale se lo fornisce da sé, non può esistere un consiglio che opera in quanto assente. L'assurdità messa a nudo da Fantozzi consiste esattamente in questa denuncia: come dei sistemi sociali costruiti da persone possono determinare una realtà contraria

alle esigenze umane? Però dentro l'iperbolico fantozziano, delude molto la residualità stereotipa del fatto religioso. L'ostinata inessenzialità della Religione manifestata nei film di Fantozzi, regola l'ambito semantico Fede-Religione ad una automatica marginalizzazione narrativa che la riduce a lettura ininfluenza degli effetti sociali che si producevano nella cultura di quegli anni.

Si tratta di un grave errore dato che la Religione sa essere sempre veicolo di una potente interrogazione sul reale. Ci sarebbe piaciuto vedere Fantozzi all'opera anche con una religiosità non "messa in latenza", tenuta a distanza da sistemi sociali operativamente più forti. Sappiamo quanto sono forti, ragioniere Ugo e vediamo anche quanto la gente soffre - insieme a Lei - al loro interno. •

AMANDOLA: VERSO IL MONASTERO DEI BENEDETTINI

La storia coperta dalle erbacce

Adolfo Leoni



La costa è incandescente. Scelgo di nuovo la montagna.

È da tempo che non salgo al monastero dei santi Vincenzo e Anastasio.

Attraverso Amandola, scegliendo la strada del vecchio trenino, che evita il centro storico. È bianca, polverosa, piena di buche, ma suggestiva.

Superato il camposanto, dopo un po' si gira a destra. Ci sono indicazioni per Garulla Superiore e Inferiore. La strada è stretta, ombreggiata, piacevole. Nessuno oltre me.

Fatto qualche chilometro, un'altra deviazione, a sinistra, per Abbazia e altri borghi. Lascio l'auto, zaino in spalla, cappello largo e scarponi. Salgo. Me la ricordavo meno impegnativa. Lo è. E molto ripida pure. A sinistra scorre un rigagnolo. I giornali nazionali hanno titolato: allarme siccità. Qui non ce n'è. A destra il fosso è molto più consistente d'acqua.

Curve su curve, poi la vegetazione lascia un pertugio. Eccoli, il monastero dei Benedettini che domina Amandola e le sue frazioni. È messo male. La porzione ultima sulla destra è crollata, le macerie sono ancora lì. La chiesa ha enormi crepe sopra la porta. Il cortile dell'edificio dove abitavano i monaci prima e la fraternità dei Francescani poi è sbarrato. Arrampicandosi un po', si vede il crollo della parte centrale che ha lasciato scoperti i locali dei frati e il grande tubo del camino.

L'ultima volta che ci sono stato risale a tre anni fa. Si celebrava la messa in latino secondo il Concilio di Trento. Prima del terremoto,

to, i frati hanno avuto problemi per il loro stile.

Mi seggo sotto ai pini. Passa un'auto della Protezione civile, si reca a Casalicchio, un poco più sopra. Più sotto invece si vede Amandola. Fu una delle prime Comunanze. È una pagina bella e dimenticata: la rivolta ai feudatari da parte dei contadini che volevano libertà dalla terra, inurbamento, casa propria. La comunanza si ricorda per il nome del comune e per un cartello – chissà se oggi sparito – all'ingresso di Balleria di Rubbiano, in terra di Montefortino. Non era un possedimento farfense quello che sto guardan-

do. Di originale ha avuto anche un periodo storico, dal 1439 al 1473: quello degli abati manuali, quando i parrochiani eleggevano l'abate. Democrazia? Un po' eccessiva, ma democrazia come partecipazione popolare. Scrivo mentre la radio fornisce i dati dei ballottaggi. Ha vinto l'astensionismo: oltre il 50 per cento. Non è un bel segno. Mi tornano gli scritti di Antonio Gramsci che invitava la gente a «fare la storia», e Vaclav Havel, drammaturgo, dissidente carcerato, presidente della Repubblica Cecoslovacca, quello del Potere dei senza potere. I minori, cioè, ognuno di noi.

Riprendo la strada. C'è una cappellina solitaria, tra ginestre, fichi selvatici, margherite giganti, tarassaco, malve e conifere. È stata la casa del Beato Antonio Migliorati, agostiniano del 1300. Nubigero, perché comandava alle nuvole e alla pioggia. Le sue spoglie mortali furono «fucilate» dai soldati francesi nel 1798. Mi piacerebbe raccontare queste storie ai profughi. E ascoltare le loro. Come quando a Montecassino il goto si sedeva accanto al vandalo e al franco e al latino. Ricostruendo così un mondo e una convivenza. •



Amandola

BAMBINI DROGATI SUL NASCERE, PREDE DEI CACCIATORI DI LIKE

Ciuccio, pannolino e smartphone

Marco Brusati

In attesa del volo, passo due ore vicino a un bambino in ciuccio e pannolino con in mano lo smartphone di mamma: gli occhi incollati allo schermo, muove le piccolissime dita per non so quale operazione touch; la mamma gli si avvicina più volte per parlargli, ma viene allontanata dal piccolo con gesti e suoni che dicono chiaramente: lasciami in pace. Lei desiste. Ho assistito a decine di episodi analoghi anche nella pizzeria sotto casa, in treno, al centro commerciale e pure in diverse parrocchie agli incontri per le famiglie. Ormai, diciamolo, ci siamo abituati a vedere con in mano lo smartphone o il tablet dei bambini tanto piccoli da non avere ancora il controllo della suzione o degli stimoli corporei, in ciuccio e pannolino, appunto.

Quando ancora non si ha alcuna esperienza di vita, lo smartphone, come il tablet, apre ad un mondo altamente gratificante, privo di frustrazioni e potenzialmente so-

stitutivo delle relazioni familiari e amicali, quelle con mamma e papà, fratelli, amici e compagni di giochi; insomma, un mondo in cui è possibile alienarsi disabituandosi agli altri esseri umani, con cui confrontarsi e magari confliggere per limare i reciproci spazi di libertà. Grazie ad alcune recenti ricerche, siamo in grado di valutare le gravi conseguenze cui gli infanti possono andare incontro dopo essere transitati, con lo smartphone in mano, dalla fase ciuccio e pannolino a quelle successive. In particolare, una ricerca di Roberto Poli pubblicata sulla rivista Neuropsychiatry evidenzia che il 5% degli adolescenti italiani ha una dipendenza da Internet che attiva "gli stessi circuiti cerebrali e gli stessi neurotrasmettitori implicati nella dipendenza da sostanze", secondo quanto sostiene il curatore della ricerca in un'intervista su La Stampa. Due sono le cause che favoriscono l'insorgere della dipendenza: gli smartphone-tablet collegati al web 24 ore al giorno e l'esposizione precoce alla rete e ai suoi prodotti. Abbiamo quindi sul mercato

una nuova droga gratuita, sempre disponibile ed inesauribile, alle cui seduzioni si stanno esponendo i bambini di pochi mesi. Di fronte a tutto questo, il mondo educante è pronò, svogliato ed incapace di comprendere la sfida epocale, continuando ad esibirsi in frasi come "ormai i bambini nascono con il cellulare in mano" oppure "sono più bravi di noi a usare certi aggeggi", oppure "non possiamo demonizzare", frase, quest'ultima, che almeno gli esorcisti si astengono ancora dall'usare. Che fare allora? Anzitutto è bene riconoscere che c'è un problema: basterebbe la saggezza di una nonna per capire che qualcosa non va quando bambini di pochi mesi scansano la mamma per stare con il suo smartphone. Riconosciuto che c'è un problema potenzialmente globale e generazionale, è necessario attivare percorsi di educazione e prevenzione, brevi ed efficaci, associandoli ai corsi di preparazione alla maternità e all'inserimento negli asili nido. Oltre al sostegno medico e psicologico già attivo in alcuni centri

ospedalieri, va pensata l'apertura di comunità di recupero sociale, nello stile di quanto si è fatto in passato per aiutare, soprattutto i più giovani, ad uscire dalle dipendenze da droga e alcol. In Cina ci sono già da diversi anni, come ci racconta il documentario Web Junkie centrato sul programma di recupero degli adolescenti affetti da dipendenza da Internet, che il Paese asiatico, primo al mondo, ha etichettato come disordine clinico. Nel documentario viene mostrato come i ragazzi sono deprogrammati attraverso la focalizzazione dell'attenzione sui loro coetanei, i loro genitori e gli operatori sanitari determinati a cambiare le loro abitudini. Insomma, un vero e proprio recupero alla società. Da noi queste comunità ancora non sono sviluppate, ma costituiscono un terreno di missione aperta e lungimirante, che meriterebbe anche un significativo impegno ecclesiale. In fondo, stiamo parlando di periferie esistenziali, dove i più piccoli sono prede dei cacciatori di like. •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso il 10/07/2017

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

www.lavocedellemarche.it

f /periodicolavocedellemarche

G+ /+Lavocedellemarche1892

t / Voce delle Marche

u /lavocedellemarche

FIC
Federazione Italiana Settimanali Cattolici